

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

a cura di MAURO CRISTOFANI

(Con le tavole XXIX-XLIV f. t.)

REDATTA CON IL CONCORSO DEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Una cinquantina di testi nuovi o riconsiderati: questo il panorama della Rivista di Epigrafia Etrusca che si presenta, curata, come di consueto, nell'ambito delle attività del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

*Anche questa puntata si segnala per la varietà dei testi: altre anfore vinarie arcaiche da Vulci (nn. 5-6), pochi frustuli provenienti dall'area urbana di Tarquinia (scavi presso la Civita), un'iscrizione da Stabia che permette di recuperare, come provenienza, due testi pubblicati sotto la voce *originis incertae* nella Rivista del 1979 (nn. 30-32), un interessante nuovo testo con il nome di vaso zavena, fornito di ottime illustrazioni generosamente messe a disposizione da Giovanni Scichilone (n. 23). Fra le revisioni l'importante alfabetario arcaico iscritto sulle pareti di una tomba dal territorio di Heba (n. 32), pendant unico all'esempio di Monteriggioni, scoperto alla fine del XVII secolo e irrimediabilmente perduto, e l'iscrizione arcaica ceretana di kalatur ϕapenaš, finalmente ritrovata (n. 45).*

Alla puntata hanno collaborato Claude Albore Livadie, Giovanna Bagnasco Gianni, G. Camporeale, Lea Cimino, G. Colonna, Adriana Emiliozzi, Marina Martelli, Maristella Pandolfini, P. Tamburini, D. Vitali, nonché lo scrivente.

PARTE I

MONTERENZIO

1. Nel corredo della tomba a inumazione n. 40, sicuramente femminile per la presenza di una conocchia ad elementi tubolari d'osso, di perline da collana di pasta vitrea e di cinque fusaiole — una delle quali a v.n. con decorazione suddipinta — figura anche una ciotola di pasta grigia in due frammenti interamente ricomponibile. Datazione della tomba: fine del IV-inizi del III sec. a.C.

All'esterno della ciotola (\varnothing cm. 16,5; H. cm. 6,3), sotto la massima espansione, è graffita una breve iscrizione di possesso col pronome seguito da un gentizio femminile al genitivo. Altri segni alfabetici isolati sono graffiti sulla superficie esterna del vaso (una *m*, due *u*) e sotto il piede (un *tsade*) (tav. XXIX).

mi titaias

L'iscrizione ha *ductus* sinistrorso, con punto di lettura a partire dal piede del vaso: nella penultima lettera, situata in una zona della parete molto abrasa, è sicuramente identificabile una *a*. Dal punto di vista grafico si notano le lettere regolari e ben distanziate: la *a* con asta verticale, gamba sinistra arcuata e traversa discendente, la *t* con traversa non secante, *tsade* come segnacaso del possessivo con tratti divaricati ed obliqui, in linea con le norme dell'alfabeto etrusco « settentrionale ».

Titaia è femminile rispetto a *Titaie*, attestato come gentilizio maschile a Nola nel V sec. a.C. (*ThLE* I, s.v.), derivato da *Tita* che è il corrispondente femminile del maschile *Tite*, ampiamente diffuso in tutta l'area etrusca, col valore di nome individuale e, più spesso, di gentilizio (*ThLE* I, ad voces; COLONNA, *REE* 1977, 117.). Identico valore è assunto da *Tita*, che tuttavia ha un minor numero di attestazioni (*ThLE* I, s.v.; J. HEURGON, in *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, p. 568, n. 72; cfr. RIX, *Cognomen*, pp. 50, 221 ss.). Per quanto concerne la documentazione di area padana vanno ricordate l'iscrizione di Covignano presso Rimini (*mi titas*, sibilante di tipo meridionale, COLONNA, *REE* 1978, 113) attribuita ad un corredo maschile di guerriero, diverse iscrizioni di Spina e di Adria (G. UGGERI, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, Mesagne 1978, p. 394, n. 60; IDEM, *REE* 1980, 34; PELLEGRINI-FOGOLARI, *St. Etr.* XXVI, 1958, pp. 127, 133, 134), e i derivati da *Tite* « forse di carattere diminutivo » attestati a Bologna: su stele, *titlalus* (*TLE* 700), su kylix a v.n. di III sec. a.C., *mi titles* (COLONNA, *REI* 1978, p. 397; cfr. IDEM, *REE* 1972, 80; DE SIMONE, *Entleh.*, p. 223).

2. La campagna di scavo 1984 nell'abitato di Monte Bibele ha portato al recupero di un fr. di parete di un vaso a v.n. di forma aperta (ciotola o *kylix*) con tre segni alfabetici graffiti all'interno che permette di ricongiungere tra loro altri due fr. iscritti editi in passato (BERMOND MONTANARI, *REE* 1979, 17; F. LENZI, in

Monterenzio e la valle dell'Idice, archeologia e storia di un territorio, Bologna 1983, p. 189 n. 16). La ricomposizione è garantita dall'andamento delle *guillobures* che decorano il fondo interno del vaso e, sulla faccia esterna, da un'impronta digitale del vasaio che copre due frr. contigui. Lunghezza cm. 9,5; larghezza cm. 4; altezza delle lettere 0,5-0,6. L'iscrizione, la più lunga tra quelle sinora rinvenute a Monte Bibele, ha *ductus* sinistrorso ed è graffita sul fondo interno con punto di lettura dall'esterno del vaso; presenta lettere accurate e distanziate, che, in qualche caso coprono il giro più esterno di *guillobures*. Un breve tratto obliquo dopo *ataias* indica che l'iscrizione è lacunosa di una o più parole.

Tra la prima e la seconda parola, infine, non c'è interpunzione (*tav. XXIX*).

mi caviaš ataias ×[----]

L'asta verticale che dà inizio all'iscrizione è dovuta ad errore scrittorio, nel tentativo di tracciare la prima asta della *m* (un es. anche a Spina: UGGERI, *REE* 1979, 13). Il digamma è coricato, analogamente a quanto avviene per *e* — coricata o inclinata — in altre iscrizioni di Monte Bibele (LENZI, *cit.*, p. 189, n. 16) e in genere nell'Etruria settentrionale e padana (CRISTOFANI, *REE* 1973, 29; per Spina v. UGGERI, *REE* 1978, 8, 14, 33, 44, 45); *a* con asta verticale, gamba s. arcuata o a due tratti angolati e traversa discendente; *t* con traversa non secante; *tsade* con tratti divaricati ed obliqui, usato come segnacaso del possessivo. Notevole la presenza del *gamma* con cui è resa la velare sorda. Lo stesso fenomeno di uso del *c* in concorrenza col *k* si ha in qualche caso a Spina e nella Lucchesia (cfr. UGGERI, *REE* 1978, 39; CRISTOFANI, *REE* 1973, 27; cfr. COLONNA, *Il fegato di Piacenza*, in *Miscellanea Zuffa* 1984, p. 173). I dati paleografici si inseriscono quindi perfettamente nell'ambito del sistema diffuso in area settentrionale dal secondo venticinquennio del V sec. a.C. in poi (MAGGIANI, in *St. Etr.* L, 1982 (1984), pp. 148-149).

L'iscrizione esprime una formula di possesso col pronome seguito dal nome individuale e dal gentilizio della proprietaria del vaso al genitivo. Il prenome *Cavia* (masch. *Cavies*) attestato dall'età arcaica al III sec. a.C. (cfr. COLONNA, *REE* 1976, 64; MAGGIANI, *REE* 1979, 33 *mi caviaš*) costituisce un altro caso di onomastica di origine italica presente a Monte Bibele (v. scheda n. 1). *Ataia*, gentilizio femminile rispetto ad un maschile **Ataie* (DE SIMONE, *Entleh.*, 89, 84 nota 130) è ricollegabile con *Ate*, ben documentato sia come prenome sia come gentilizio in Etruria (*TbLE* I, ad v.; CRISTOFANI MARTELLI, *REE* 1974, 228) e, a nord dell'Appennino, a Spina (UGGERI, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, Mesagne 1978, pp. 347-348) e forse a Montecchio (Reggio Emilia) (cfr. LENZI, *cit.*, p. 188 n. 14).

DANIELE VITALI

AGER CLUSINUS (*Castelluccio di Pienza*)

3. Coppa a vernice nera nel Museo Archeologico di Siena, inv. 38803. Proviene dalla necropoli di Castelluccio di Pienza, scavata nella seconda metà del XIX secolo da Leone Mieli, e che ha restituito materiali che si dislocano dall'età preistorica all'età ellenistica e romana, recuperati senza la minima documentazione riguardante la disposizione delle singole sepolture e dei rispettivi corredi (cfr. L. CIMINO, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma 1986).

È in argilla nocciola depurata; vernice nera poco coprente, con tracce rossastre. Alt. 5,4; diam. 13,8; diam. piede 4,8. Integra, con abrasioni diffuse (tav. 000). Vasca emisferica con labbro indistinto, lievemente rientrante; piede troncoconico con appoggio arrotondato; fondo esterno convesso; fondo interno concavo con disco di « empilement ». III-II secolo a.C.

Nell'interno corre la iscrizione (tav. XXIX)

arn̄ nerpiu

Ductus sinistrorso, spazieggiatura irregolare nella parte terminale dell'iscrizione.

L'iscrizione presenta una formula onomastica maschile composta da prenome e gentilizio: quest'ultimo, ignoto, ha la terminazione *-iu* frequente nella zona.

LEA CIMINO

AGER VOLSINIENSIS (*Acquapendente*)

4. Tra il materiale conservato nell'Ufficio Scavi della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale presso il Comune di Acquapendente, ho recentemente rintracciato un cippo volsiniese iscritto, ancora inedito, rinvenuto qualche tempo fa nei dintorni del paese (ringrazio la dott. Paola Pelagatti per l'autorizzazione a pubblicarlo ed il sig. Corrado Riccini, responsabile del deposito, per la collaborazione fornitami).

Cippo sepolcrale di basalto: tipo *d* della classificazione dei cippi volsiniesi (M. CRISTOFANI, *REE* 1966, p. 339). Stato di conservazione buono; altezza m. 0,36, diam. massimo m. 0,20. Datazione III-II sec. a.C.

L'iscrizione, com'è norma in questo genere di monumenti, è stata graffita con andamento circolare sulla testata del cippo da destra a sinistra. Le lettere hanno un'altezza media di mm. 32. La grafia è quella tipica del repertorio volsiniese d'età ellenistica (tav. XXXVIII).



0 5 cm.

larθi : carpnati

Il gentilizio *carpnate/i*, forse un antico « Ortsname » (RIX, *Cognomen*, pp. 211, 232), finora era attestato esclusivamente nell'agro chiusino (CIE 1964-1966, 2051, 2329, 4810; REE 1976, 25) dove è pure documentato il prenome che sembra essere alla base della sua formazione (*carpe*: CIE 2962-2963 da *κάρπος*: DE SIMONE, *Entleib.* II, pp. 218-219). Per le corrispondenze latine cfr. SCHULZE, *ZGLE*, p. 146.

PIETRO TAMBURINI

VOLCII

5-6. Le ricerche nei magazzini della Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale finalizzate all'esposizione « Le anfore da trasporto e il commercio arcaico in Etruria » hanno offerto l'opportunità di aggiungere al ridotto, ma crescente, nucleo di anfore etrusche munite di iscrizione a vernice rossa (sulle quali M. MARTELLI, in *REE* 1982, pp. 287 ss., n. 41 e in *REE* 1984, p. 316, n. 70) due altri esemplari, da Vulci, la cui edizione mi è stata ancora una volta gentilmente affidata dalla Soprintendente e amica P. Pelagatti.

Questo gruppo annovera al momento nove unità: oltre ai cinque presentati o riuniti nelle succitate puntate della *REE* e ai due che illustrerò di seguito, ve ne sono infatti altri due, pure da Vulci, in corso di pubblicazione da parte mia nel catalogo della predetta mostra (uno dalla tomba 3, camera III, di loc. Agnesina, con *Ἰαλεναίια*, ed un frammento dalla tomba 161 Osteria/scavi Hercle, con *num*).

Mette conto sottolineare come le provenienze vulcenti sicure salgano così a cinque, accanto a tre indiziarie e ad una da Calatia, confermando saldamente la nostra proposta di identificare proprio in Vulci il centro di produzione.

5. La prima anfora (h. cm. 51; diam. max. cm. 35; diam. bocca cm. 15) è stata recuperata, nei depositi del Museo di Villa Giulia, entro una cassa recante l'indicazione « Canino », insieme a vari materiali sporadici (o decontestualizzati), presumibilmente frutto degli scavi condotti da G. Bordinelli ovvero da U. Ferraguti e R. Mengarelli negli anni '20-'30 di questo secolo (*tav.* XLIV).

Ricomposta da vari frammenti, è reintegrata in corrispondenza dell'unica lacuna prodottasi, la quale ha, sfortunatamente, investito proprio l'iscrizione. Sulla superficie, canonicamente scialbata, sono diffuse ed estese chiazze nerastre. Entro l'imboccatura corre un solco circolare.

Per la morfologia complessiva ed il fondo piatto è latamente correlabile alla forma 1/2 Py e, nel novero degli esemplari con iscrizione dipinta, trova il referente più immediato in quello da Calatia (n. A/1 dell'Appendice III di C. ALBORE LIVADIE, in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, p. 141, con bibl. prec., cui si aggiunga M. MARTELLI, in *REE* 1982, p. 287, *ad* 41, n. 4), con il quale condivide specialmente l'articolazione del collo e dell'orlo; fra quelli anepigrafi caratteristiche tettoniche consimili si riscontrano, ad es., nell'ex. dalla tomba 3 di Poggio Bacchino (Magliano), sul quale da ultime G. NARDI-M. PANDOLFINI, in *Il commercio etrusco*, *cit.*, p. 49, n. 5, fig. 14, con bibl. prec.

Va inoltre notato che, come quella già sottoposta a sequestro a Montalto di Castro (n. 3 del mio elenco in *REE* 1982, p. 287, *ad* n. 41, con lett.), anche questa in esame si presenta deformata ab antiquo da ammaccature (una sopra il fondo e una sulla spalla, nel lato opposto a quello iscritto), fatto che convalida ulteriormente la produzione locale vulcente e che non ha comunque impedito alla precedente di essere, sempre in ambito locale, oggetto di dono (essa, fra l'altro, è l'unica

della serie corredata di un'iscrizione di dono), come il testo *mi lardiale melacinasi mulu* esplicitamente dichiara.

In assenza di materiali di contesto, la cronologia per essa proponibile, su basi tipologiche e paleografiche, è verso la fine del VII sec. a.C.

Sulla spalla, in *scriptio continua* e con ductus sinistrorso, si dispiega, dipinta in rosso, l'iscrizione (h. lettere da cm. 3,4 a cm. 6,2; *tav.* 000):



miep × [·] × *ianas*

Le norme ortografiche, compreso il *sigma* retrogrado, sono congruenti con quelle adottate nei testi apposti sulle altre anfore del gruppo. In particolare, l'*alpha* con traversa ascendente l'accomuna a quella della tomba 3 Agnesina dianzi menzionata, ad una del Museo Gregoriano Etrusco (n. 1 della mia lista in *REE* 1982, p. 287, *ad* 41, con lett.) e, di nuovo, a quella da Calatia, mentre nei rimanenti cinque esemplari la traversa dell'*alpha* è calante (v. anche la successiva scheda n. 6).

Ai lati della lacuna si scorgono i resti, rispettivamente iniziale e finale, di due lettere. La possibilità che si offre per la seconda orienta verso un *ny*, data la presenza dell'« invito » del tratto obliquo alla base della lacuna. In tal modo lo spazio disponibile entro la lacuna consente di dedurre che esso era occupato da una parte della lettera precedente, di cui è conservato solo un tratto iniziale, apparentemente verticale. La soluzione più appropriata mi sembra quella di una *ypsilon*, di forma analoga a quella delle *u* che ricorrono nell'*arusia* sull'anfora della tomba 59 Osteria (*REE* 1982, n. 41 e 1984, n. 70) e nel *mulu* su quella sopra richiamata.

Si può quindi restituire il testo come:

mi epunianas

La formula di possesso, consueta nella serie in esame, contempla qui il pronome + un unico elemento onomastico, con il segnacaso del genitivo. Il solo altro caso di formula onomastica unimembre per il momento documentato nel gruppo è quello della già citata anfora della tomba 3 Agnesina.

Si tratta di un nome finora non attestato (manca, d'altra parte, nell'antroponomia etrusca un nome iniziante con la sequenza *epi-*, eccetto l'imprestito greco del nome di *Epiur*), la cui struttura ricorda comunque gentilizi come *alfiana*, *apiana*, *ariana*, *atiana*, *veliana*, *viliana*, *kuritiana*, *pleniana*, *pupliana*, *spuriana*, etc., in gran parte formati su nomi di origine italica (*alfie*, *apie*, *arie*, *atie*, *velie*, *vilie*, *kuritie*, *plenie*, *puplie*, *spurie*: cfr. C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 177; M. CRISTOFANI, in *Atti Orvieto*, p. 317 s.). Nel nostro caso andrà forse esclusa tale origine, mentre di un certo interesse appare la possibilità che il nome sia formato sulla base celtica *epo-* (D.E. EVANS, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967, p. 198), la stessa che dà origine in latino a *Ep(p)ius*, *Epinius*, etc.

6. Frammento di anfora etrusca con iscrizione dipinta, comprendente parte della spalla e del ventre, che doveva essere assai espanso, raccordati da profilo continuo (h. max. conservata cm. 20; largh. max. cons. cm. 20,7). È stato rintracciato in un deposito del Museo di Vulci, insieme a materiali (incluse alcune altre anfore etrusche, anepigrafi) sporadici dalle necropoli del sito. Come di norma nella serie di appartenenza, per la quale si veda la mia scheda precedente (n. 5), ha la superficie completamente rivestita da scialbatura, di colore avorio.

La porzione superstite, data la perdita di elementi distintivi quali fondo, anse e bocca, non consente di collocare precisamente la forma dell'anfora di pertinenza nell'ambito della classificazione vigente per questi contenitori da trasporto (solo in via congetturale si può pensare alla 1/2 Py), né una datazione puntuale, per la quale proporrei comunque un arco compreso fra lo scorcio del VII e la prima metà del VI sec. a.C.

Nella parte superiore, all'altezza quindi della spalla, sono dipinte in rosso le lettere (h. max. cons. cm. 14,5; *tav.* XLIV):



[---]an × [---]

resto di un testo certamente più lungo che, stando all'evidenza offerta dagli esemplari finora noti del gruppo, scorreva con ductus sinistrorso e contemplava presumibilmente una formula di possesso (v. *supra*, n. 5).

Il primo grafema, se di *alpha* si tratta, ha la traversa discendente, come si osserva in altre quattro anfore dotate di iscrizioni tracciate a vernice rossa. Fra l'*alpha* ed il *ny* sono comprese due macchie ellissoidali di vernice, sbavature della quale fiancheggiano anche i margini delle due lettere in questione.

MARINA MARTELLI

TARQUINII

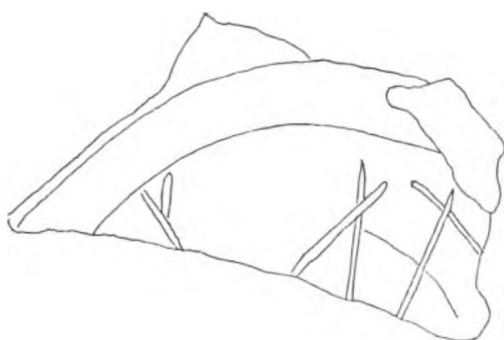
A partire dal 1982, in seguito ad una concreta collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale e la Cattedra di Etruscologia e Archeologia Italica dell'Università Statale di Milano, si stanno effettuando in località Civita (Tarquinia), sistematiche campagne di scavo finalizzate alla restituzione dei resti dell'antico abitato etrusco, da tempo localizzato nell'area (M. PALLOTTINO, *Tarquinia*, in *Mon.Ant.Linc.* XXXVI, 1937, col. 99-106).

Nel contempo è parso opportuno dare notizia del materiale epigrafico proveniente dagli strati superiori di terreno sconvolto che hanno restituito anche frammenti graffiti con motivi di vario tipo (stelle, croci, ecc.).

Ringrazio pertanto la prof.ssa P. Pelagatti e la prof.ssa M. Bonghi Jovino per il permesso di pubblicare queste epigrafi.

7. Frammento di fondo di bucchero (diametro cm. 10, circa). Potrebbe costituire parte di un calice del tipo 4 b o di una coppa del tipo 3 (cfr. T.B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from southern Etruria*, Cambridge, 1979, tav. 29, fig. 154 e tav. 41, fig. 253). Da collocare attorno alla fine del VI-inizi V sec. a.C.

I segni incisi sul fondo esterno costituiscono probabilmente quanto resta di tre caratteri alfabetici (*tav. XXX*):

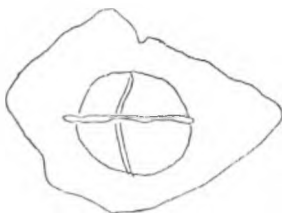


t o z, a, i

Possono anche costituire una combinazione di segni prossima a quella che compare sul fondo d'impasto proveniente da Tarquinia (*CIE*, III, 1, 10250).

8. Frammento di fondo di bucchero (diametro del piede rimasto cm. 3,4). Rientra probabilmente nel tipo 1 degli « *small stemmed bowls* » del Rasmussen datato nell'ambito della prima metà del VI sec. (*RASMUSSEN*, *op. cit.*, tav. 42, fig. 275).

Sul fondo esterno è graffito un segno a croce inscritto in un cerchio, confrontabile, nel territorio tarquiniese, con gli analoghi segni: *CIE*, III, 1, 10178-10179 che compaiono sul ventre di due calici in bucchero (*tav. XXX*)



9. Frammento di piede appartenente probabilmente ad una kylix attica (diametro del piede cm. 7). Sembrerebbe rientrare, per il profilo, nella forma C del Bloesch, databile attorno alla fine del VI sec. a.C. (*H. BLOESCH*, *Formen attischer Schalen*, Bern, 1940, pp. 111-112, tav. 32, 1b) (*tav. XXX*).

Nella parte esterna del fondo è presente un'iscrizione, mutila della parte iniziale, costituita da tre segni alfabetici, con *ductus* sinistrorso, chiaramente leggibili:



[...]ela

Le lettere sono graffite rispettando un certo ordine, sia per quanto riguarda la loro dimensione che per l'intervallo lasciato fra l'una e l'altra lettera.

La paleografia delle lettere stesse, confrontabile con quella delle iscrizioni del gruppo dei piattelli Spurinas, fa optare per una datazione concorde con quella della forma ceramica. Caratteristica soprattutto è la forma della *a* con l'asta sinistra incurvata e la traversa obliqua (M. CRISTOFANI, *Sulla paleografia delle iscrizioni etrusche di Pyrgi*, in *AC XVIII*, 1966, p. 109; *CIE*, III, 1, 10024-10032). Per la forma delle lettere quindi, le considerazioni paleografiche rimandano allo stile delle iscrizioni di Pyrgi, coeve e affini a quelle dei piattelli del gruppo Spurinas (M. PALLOTTINO, *I frammenti di lamina di bronzo con iscrizione etrusca scoperti a Pyrgi*, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 187).

Potrebbe trattarsi di quanto resta di un'iscrizione contenente probabilmente il nome individuale femminile *vela*, attestato a Tarquinia nel III-II sec. a.C. (*ThLE*, I, p. 138; M. PALLOTTINO, *Un gruppo di nuove iscrizioni tarquiniesi e il problema dei numerali etruschi*, in *St. Etr.* XXXII, 1964, p. 109; *REE*, 1968, p. 205, n. 1).

10. Frammento di piede appartenente probabilmente ad una kylix attica (diametro del piede cm. 6,6).

Sembrerebbe rientrare nel medesimo tipo del precedente frammento (n. 9) e da collocare quindi alla fine del VI sec. a.C.

Nella parte esterna del fondo è presente un'iscrizione, mutila della parte finale, costituita da tre segni alfabetici, con *ductus* sinistrorso.



ter[...]

Anche in questo caso la paleografia delle lettere induce a pensare alle iscrizioni del gruppo Spurinas, sia per la forma della *e*, che per quella della *r* con la linea curva che si innesta direttamente all'estremità del tratto verticale (CRISTOFANI, *art. cit.*, p. 109).

I testi etruschi rimasti, iniziati con *ter* (*TbLE*, I, p. 334) spaziano da un orizzonte cronologico prossimo al nostro (cfr. le osservazioni di PALLOTTINO, *art. cit.*, in *St.Etr.* XXXVI, 1966, p. 200, in cui *teras* potrebbe costituire anche un calco dal greco ed essere ricondotto alla sfera del prodigio) ad epoca assai più recente (cfr. il nome di Tiresia collegato alla sua resa iconografica nella Tomba dell'Orco a Tarquinia e su di uno specchio da Vulci). Secondo C. de Simone il prestito di questo nome mitologico greco sarebbe da collocare all'incirca al V sec. a.C. (DE SIMONE, *Entleb.*, 1970, p. 325). Un altro confronto proviene da Tarquinia, dalla stessa tomba degli *Aninas* già presa in considerazione per l'epigrafe precedentemente esaminata: (*TLE* 883) il testo è lacunoso e si riferisce ad un'immagine tratta dal mondo degli Inferi. Oltre a questi confronti, da testi di una certa importanza e con significato relativo alla sfera culturale e mitologica, abbiamo un'epigrafe volsiniese, del VI sec. a.C. circa, (*CIE*, 4954) in cui *termunas* dovrebbe costituire il gentilizio.

11. Frammento di fondo di ceramica a vernice nera (diametro del fondo cm. 5,6), databile orientativamente fra il III e il II sec. a.C. (J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, 1981, cfr. 171 b 1 e tav. 240, 5-6).

Sul fondo esterno sono presenti due segni:



m, m

I segni sono graffiati con una punta piuttosto larga; mentre per uno dei due è possibile pensare ad un *m*, l'altro, potrebbe costituire un altro *m* ripetuto (cfr. *CIE*, III, 1, 10070) o un'altra combinazione di segni in cui sia compreso uno *i*.

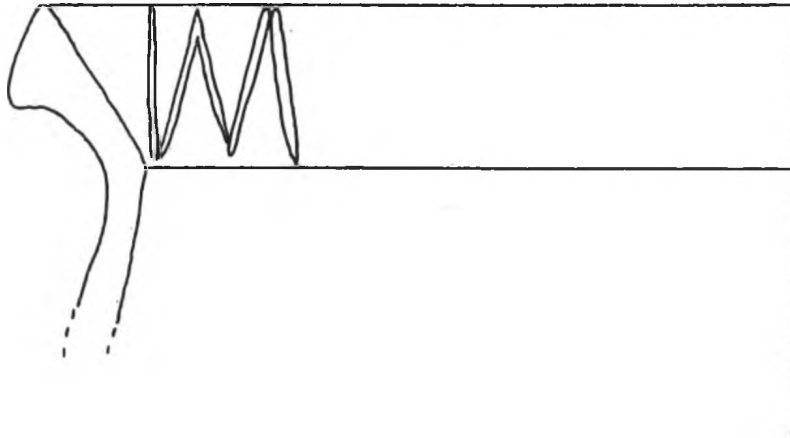
12. Frammento di coppetta di bucchero (diametro all'orlo cm. 7,3), è da riferire probabilmente al tipo I dei « *miniature bowls* », con un orizzonte cronologico di VI-V sec. a.C. (RASMUSSEN, *op. cit.*, tav. 41, fig. 254).

Immediatamente al di sotto dell'orlo è presente un'iscrizione, mutila della parte finale, costituita da due caratteri alfabetici con *ductus* sinistrorso. Una leggera solcatura è tagliata dalla parte inferiore delle due lettere:



za[...]

13. Frammento di olla di impasto grezzo conservata per buona parte dell'orlo e della spalla (diametro all'orlo cm. 20,6). Tipologicamente sembrerebbe rientrare nel gruppo C di S. Omobono databile nel corso del VI e del V sec. a.C. (G. COLONNA, *Area sacra di S. Omobono: la ceramica di impasto posteriore agli inizi dell'età del Ferro*, in *B.Comm.Arch.* LXXIX, 1966, pp. 18-20, fig. 9, nn. 109 e 111). All'interno dell'orlo è incisa una lettera la cui altezza coincide esattamente con quella dell'orlo, marcato nel suo limite inferiore dal restringimento della gola del vaso (*tav. XXX*):



m

Il confronto più stringente, per l'esemplare nel suo complesso, proviene dallo scavo di Casale Pian Roseto (Veio) per la forma del recipiente, della lettera e per la posizione di quest'ultima rispetto alla tettonica del vaso (M. TORELLI, *REE* 1969, p. 323, n. 15).

14. Frammento di fondo di piatto in ceramica a vernice nera databile nel corso del II sec. a.C. (MOREL, *op. cit.*, cfr. forma 1281 a 2).

All'interno del vaso è stata impressa una stampigliatura rettangolare formata da tre lettere:



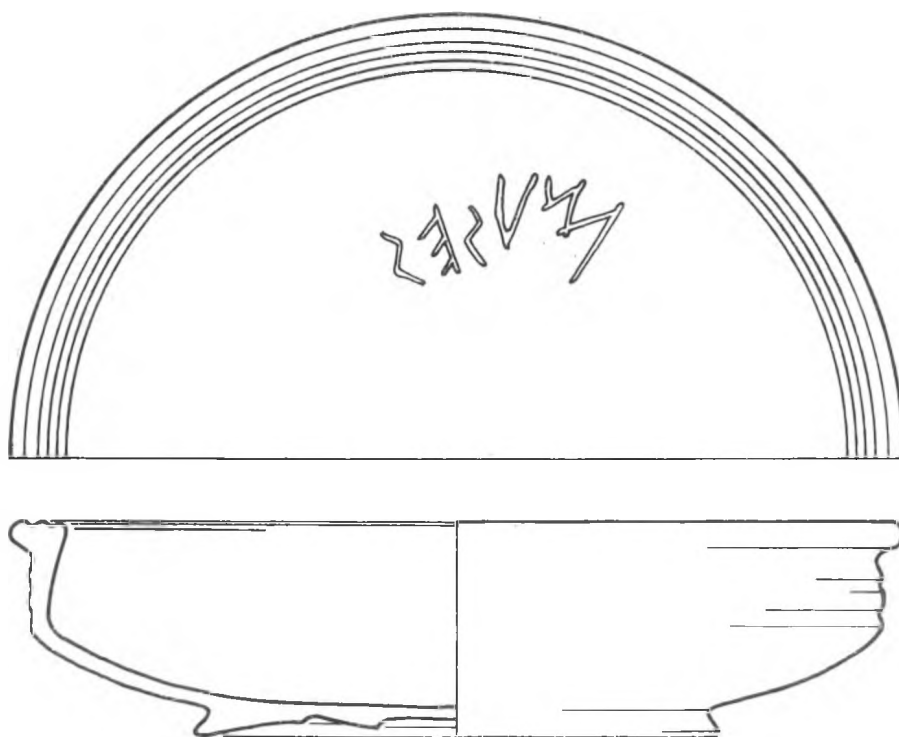
fla o alʃ

Il frammento trova confronto con una serie di piatti analoghi trovati dallo Helbig e dal Pasqui in una tomba a camera in località Arcatelle a Tarquinia e con un piatto di provenienza incerta (*CIE*, III, 1, 10139-1014 e 10213). Di queste stampiglie una appare più direttamente confrontabile con la nostra (*CIE* 10213) sia per la dimensione delle lettere che per il *ductus* di quella centrale. Fra le due letture M. Pandolfini Angeletti preferisce *alʃ*, riconducendolo ad un gentilizio del tipo *alʃni*.

G. IOVANNA BAGNASCO GIANNI

STABIA

15. In *REE* (1979, p. 326, n. 30-32), M. Pandolfini pubblica un gruppo di tre coppe di bucchero con iscrizione graffita di provenienza ignota opportunamente recuperata nell'Archivio Fotografico dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma. La prima ciotola (n. 30) o meglio un piatto carenato di produzione campana che trova confronti assai generici con il tardo Bowl 2 Rasmussen (cf. *Bucchero Pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 125, pl. 41, n. 250), reca all'interno una nitida iscrizione di possesso col solo antropónimo al genitivo — nome individuale o prenome — *muses*.



Mi viene ora segnalato dall'amica M. Bonghi Jovino, un piatto carenato con simile graffito sinistrorso acquistato sul mercato antiquario sorrentino e detto proveniente dalla necropoli di via Madonna delle Grazie a Castellammare di Stabia: h. 4,2, \varnothing bocca 17,3. Lettere del graffito h. 1,4-1,9. Lungh. dell'iscrizione 4,5 (*tav. XXX*). È integro. Caratteristici sono il labbro ingrossato sporgente all'esterno con orlo piatto segnato da due profonde solcature e la parete obliqua rientrante con due nervature parallele orizzontali che ne incidono il profilo.

L'identità morfologica dei due esemplari, la totale similitudine del testo delle iscrizioni, della grafia e della posizione dell'iscrizione all'interno della vasca, induce a ritenere che essi formassero « coppia » nel medesimo corredo tombale, purtroppo smembrato e disperso da una infelice sorte.

L'autopsia del piatto ora pubblicato integra e conferma osservazioni fatte sull'esemplare noto solo fotograficamente.

Segni di arcaicità riconosciuti dalla Pandolfini nella forma allungata ed angolare delle lettere vengono confermati dalla cronologia del piatto stesso — forse di fabbrica nolana. Esempari simili sono nella Collezione Spinelli di *Suessula* (inv. 164321), a Pompei (AA.VV., *Ricerche a Pompei. L'insula della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, p. 77, n. 15; CE 2528 e CE 640) ed a Nola (inv. 175749) (tomba VII, scavo Soprintendenza Archeologica Napoli - Caserta, 16-VI-1982, in proprietà Eredi Petrillo). La tomba di Nola che contiene peraltro un'anfora di tipo etrusco a fondo piatto (C. ALBORE LIVADIE, *La situazione in Campania*, in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, p. 142 n. 18) va inquadrata cronologicamente nel primo terzo del VI sec. a.C. Queste iscrizioni accrescono di un nuovo nome l'onomastica dei residenti etruschi a Castellammare di Stabia, dopo il già noto *ḏanaxvils* di cronologia pressochè coeva (REE, 1972, n. 59), confermando l'antichità della presenza della compagine etrusca in questo centro portuale della Campania centrale, che dalla prima metà del VI sec. a.C. appare uno dei maggior sbocchi dell'area nolana e sarnese sul golfo meridionale di Napoli.

NUCERIA

Della vasta necropoli, in località Pareti, di Nocera Superiore, l'antica *Nuceria Alfaterna*, sono note solo due iscrizioni — l'una in lingua greca, l'altra in lingua paleoosca — rinvenute associate nella t. 32 (REI, 1974, p. 379 sg.).

Sono però numerosi nelle sepolture arcaiche i segni graffiti, le singole lettere o gruppi di lettere di alfabeto etrusco incise dopo cottura su vasi aperti, principalmente di bucchero nero campano, sia all'interno o/e all'esterno della vasca che sotto il piede. Ci è parso necessario fare posto anche a queste testimonianze minori ai fini di una più puntuale ricostruzione dell'ambiente culturale nocerino. I graffiti ora presentati (che costituiscono peraltro solo una parte della documentazione epigrafia esistente) provengono dagli scavi condotti nel settore C della necropoli, tra il 1963 e il 1971, dal Museo Provinciale di Salerno, sotto la direzione del Prof. Venturino Panebianco. Sono stati ordinati secondo il numero progressivo che contrassegna la tomba.

16. Tomba 7 (27-7-1963).

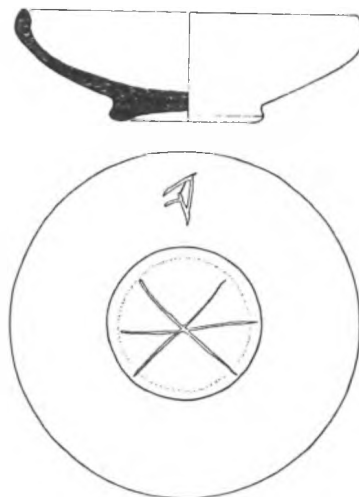
Piatto carenato (18 A cf. C. ALBORE LIVADIE, in *Latomus* CLXII, fig. 23, p. 106) con labbro piatto leggermente obliquo verso l'interno. Bucchero nero campano. Vasca divisa all'esterno in sei settori da altrettante linee verticali. Sotto il fondo esterno graffiti disordinati tra i quali si individuano quattro linee incrociate con un cerchio irregolare che ne isola lo spazio centrale. All'interno della vasca, linee che s'incrociano delimitando nove settori. Al centro ed al limite delle linee incrociate due cerchi concentrici irregolari (tav. XXX, fig. 1, a-c). Integro. H. 5,9 Ø bocca 18, Ø piede 7,6.

Il corredo è costituito, oltre al piatto di bucchero sopra descritto, da una situla anch'essa di bucchero campano (17 A) e da una kylix di tipo ionico B 2 (cf. corredo assai simile della t. 66). Terzo quarto del VI sec. a.C.

17. Tomba 66 (1-12-1965)

Coppetta di bucchero nero campano con orlo ingrossato, lievemente rientrante (tipo 15 A). Tre linee incrociate spartiscono il fondo esterno. Sulla parete esterna

della vasca, *a* angolato, sinistrorso con segno parassitario o traverse incrociate (*tav.* XXXI). Frammentario e lacunoso. H. 4,2, \varnothing bocca 13, \varnothing piede 6.



Il corredo è costituito da vasi di bucchero pesante, da una kylix di tipo ionico B 2, da un'anfora etrusca a fondo piatto. È inquadrabile nell'avanzato VI sec. a.C. (C. ALBORE LIVAD.E, in *RSL* XLIX, 1983, pp. 106-109, figg. 22-23).

18. Tomba 77 (2-4-1966)

Piatto carenato (18 A) lacunoso parzialmente reintegrato. Lunga iscrizione sinistrorsa all'interno della vasca; è lacunosa nella parte iniziale, abrasa nel setto mediano. L'alfabeto sembra etrusco, ma non di certo la lingua. Scrittura continua con ductus regolare. H. 6,1 \varnothing bocca 17,5. Alt. delle lettere 0,7-1,2. Si decifra con difficoltà (*tav.* XXXI):



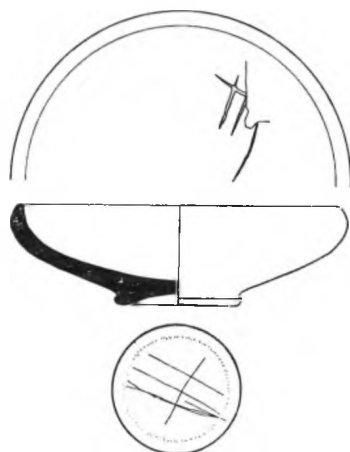
Il corredo è costituito da una brocca globulare con bocca circolare e decorazione a bande d'ispirazione ionica, da una coppetta su piede a tacco di bucchero nero

(15 A), da una kylix a labbro distinto di tipo C d'imitazione attica. Va inquadrata in base alla kylix di tipo C e alla brocca, che trova confronti nell'ambiente campano, nell'avanzato VI sec. o già agli inizi del V sec. a.C.

19. Tomba 99 (7-4-1967)

Coppetta (15 A) di bucchero campano frammentaria e lacunosa. H. 7, \varnothing bocca 12,5.

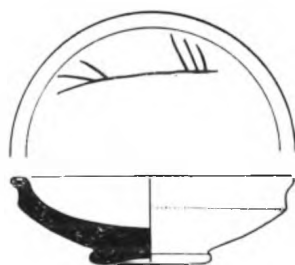
All'interno della vasca, sulla parete, alta lettera *e* graffita con lunghi svolazzi e tratto sottile e rapido (h. 2,1 circa); all'esterno, sotto il fondo, sottile linea verticale tagliata da tre linee perpendicolari, l'ultima incerta e ripetuta (tav. XXXII).



Il corredo è costituito da vasi di bucchero nero: un'olpè (8 E), un'oinochòe trilobata (10 D), uno skyphos a vernice nera di tipo Agora 569 (*Athenian Agora* XII, fig. 6), una grande fibula di ferro, nonché una coppia di alari pure in ferro. In base allo skyphos va inquadrato tra l'estrema fine del VI sec. a.C. e il primo ventennio del V sec. a.C.

20. Tomba 101 (15-4-1967).

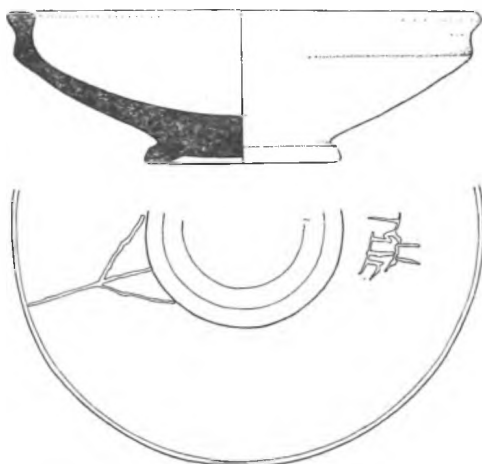
Piccolo piatto carenato (variante 18 B) con orlo piatto orizzontale di bucchero nero campano. All'interno della vasca graffito con tratto sottile nesso di costruzione. Si può forse leggere *ve* (tav. XXXII) (lung. 6 cm.). Integro, varie scheggiature. H. 3,4, \varnothing bocca 10,8.



Il corredo comprende solo bucchero nero campano: due anforette di tipo 1 D e un'oinochòe frammentaria (10 D).

21. Tomba 107 (28-8-1967).

Piatto carenato (18 A) di bucchero nero campano. All'esterno da un lato della vasca, Υ con lunga asta verticale, dall'altro lato gruppo di tre lettere che si possono leggere *tev* (tav. XXXII). Frammentario. H. 5,9, ∅ bocca 18, ∅ piede 7,4.

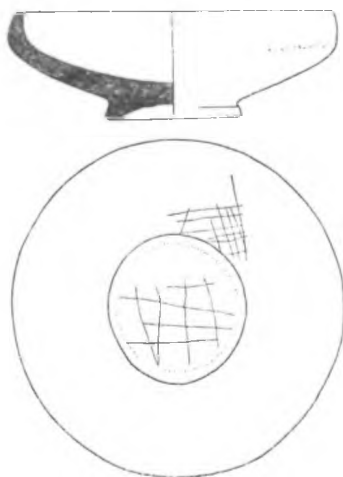


Il corredo è costituito da vasi di bucchero nero: un'anforetta con labbro rigido e ventre cuoriforme (variante tipo 1 F), due olpai (8 E), un kantharos a piede basso (4 E), un piattino carenato (18 B), nonché da una lekythos di argilla figulina dal corpo a sacco ed ansa sormontante con decorazione a fascia alla bocca, di tipo greco-orientale e da un'olletta grezza con bugnette. È presente anche una fibula di ferro frammentaria. Il materiale è caratteristico di un momento maturo del VI sec. a.C. (550-520 circa).

22. Tomba 159 (17-11-1969).

Coppetta (variante 15 A) di bucchero nero campano con piede a tacco.

All'interno della vasca e sul fondo esterno, graffiti disordinati di linee grossomodo perpendicolari incrociate.



Frammentaria e lacunosa; parzialmente reintegrata. H. 4,1, \varnothing bocca 12, \varnothing piede 5,1.

Il corredo comprende una kylix B 2 di tipo ionico e vasi di bucchero nero campano: oltre alla suddetta coppetta, un'oinochoè (10 A) ed un'olpè (8 E). La sua composizione è assai simile al corredo della t. 66. Terzo quarto del VI sec. a.C.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

ORIGINIS INCERTAE

23. Il casuale ritrovamento di una fotografia nell'Archivio dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma (neg. n. 62.1819), luogo mai abbastanza esplorato, mi ha permesso di reperire una nuova iscrizione etrusca. Debbo qui sentitamente ringraziare Giovanni Scichilone, Soprintendente archeologico per l'Abruzzo, che oltre a mettermi prontamente l'oggetto a disposizione, con tutti i dati in possesso della Soprintendenza, ha anche fatto eseguire appositamente le fotografie.

Si tratta di un vasetto a corpo globulare con breve labbro distinto e fondo a disco, anse a nastro superiormente ripiegate all'interno, impostate verticalmente dall'orlo al ventre (alt. con le anse cm. 15; diam. della bocca cm. 13,3; diam. del fondo cm. 7,5) (*tav.* XXXIII).


Conservato nel Museo Nazionale di Chieti, il vaso porta il n. d'inv. 3041 e proviene dalla collezione G. Pansa, nell'elenco dei cui materiali, redatto nel 1933 per l'imposizione del vincolo di tutela, è descritto come « vasetto etrusco trovato a Chiusi con duplice iscrizione sul collo », mentre nell'elenco di acquisto della collezione stessa, nel 1952, è detto « proveniente dal territorio di Chiusi ». Dati questi essenziali per fugare l'impressione che l'oggetto sia un falso, come finora si è genericamente ritenuto, ciò che spiega la sua mancata pubblicazione.

Due iscrizioni, centrate fra le anse nel punto di passaggio fra il labbro e il ventre, sono dipinte con ductus sinistrorso in colore bruno-rossastro, sulle due facce del vaso (*tav.* XXXIV).

La prima a) a lettere minori (alt. lett. 0,7-2), si legge:

 zavena zina

La seconda b) a lettere maggiori (alt. lett. 1-2) si legge:

 zavena zinasa

Ad una attenta osservazione si notano, dopo l'ultima lettera dell'iscrizione a), tracce di colore, come una scolatura, asportate con il dito, tanto che le leggere sol-

cature del tornio, evidenti in questa parte del vaso, presentano qui margini arrotondati, mentre altrove li hanno vivi. Questo fa pensare che l'iscrizione a), incompleta, sia stata ripetuta, con lettere più grandi e leggibili, sull'altra faccia del vaso dallo stesso scrivano, come induce a credere anche il ductus delle singole lettere, tracciate mediante segmenti che seguono sempre lo stesso andamento, dall'alto in basso, da destra a sinistra.

La penultima lettera dell'iscrizione b), anche se presenta sulla destra macchie di minore intensità di colore tanto da poter sembrare di forma semilunata, è da leggere con certezza s.

Abbiamo qui dunque attestata per la prima volta, in ordine di scoperta, la parola *zavena* apparsa successivamente su un anforisco di bucchero dalla tomba 962 di Pontecagnano, della prima metà del VI sec. a.C. (B. D'AGOSTINO, in *Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1968*, Napoli 1969, p. 215) e poi conosciuta nella forma diminutiva *zavenusa* nell'iscrizione sull'anforetta della tomba Melenzani 15-17, pubblicata nel 1981 (C. MORIGI GOVI - G. COLONNA, in *St. Etr.* XLIX, 1981, p. 67 sgg.), a un secolo circa dal ritrovamento, dopo un restauro che ha reso possibile la lettura. Impossibile modello per un falso è infine l'iscrizione ceretana TLE 61, integrata da G. Colonna in *mi zavena* solo a seguito delle acquisizioni sopra menzionate.

Ad ulteriore conferma della genuinità dell'iscrizione, oltre alle caratteristiche tecniche che non danno adito a dubbi, è la forma del vaso che ben si inquadra fra i « vasi potori ad anse verticali » designati in etrusco dal termine *zavena* (COLONNA, *art. cit.*, p. 86).

Il secondo lemma *zinasa*, documentato qui per la prima volta, è verisimilmente una forma participiale del presente dal tema *zin-a*, tema che per generale ammissione esprime la sfera del « fare », e forse sta ad indicare una caratteristica strutturale del vaso. Pensare infatti ad una forma onomastica che designi il proprietario del vaso sembra improbabile dal momento che lemmi iniziati con *zin-*, se si escludono le voci verbali, sono solo l'incerto (*zinaie*) e il nome mitologico *zindrepus*. Va però notato che la terminazione *-sa* nelle forme verbali viene usata nelle epigrafi dell'Etruria meridionale in contrapposizione alla terminazione *-sa* presente nelle forme onomastiche, mentre nell'Etruria settentrionale avviene l'esatto contrario. Questa osservazione contraddice la provenienza dell'oggetto, dichiarata nei documenti, da Chiusi o dal suo territorio ma forse proprio questa difformità di informazioni, che lascia adito a dubbi sulla loro veridicità, ci permette di ipotizzare una possibile provenienza dal territorio volsiniese dove ben si inquadrebbe anche il tipo di manufatto. Infatti un confronto stringente, che insieme ai caratteri paleografici delle epigrafi suggerisce per il nostro vaso una datazione nel III-II sec. a.C., è il kantharos conservato nel Museo Archeologico di Firenze n. inv. 76571 (*tav.* XXIV) appartenente al corredo della tomba a camera a due deposizioni di Poggio Sala, presso Bolsena (cfr. G. CAMPOREALE, *La Collezione Alla Querce*, Firenze 1970, p. 143 ad n. 154 e p. 159 ad n. 191). Invero nel territorio chiusino si conoscono egualmente kantharoi ad anse ripiegate ma per lo più miniaturistici e di fattura molto più sommaria; cfr. ad es. i corredi di Gioiella editi da L. Ponzi Bonomi (in *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze 1977, p. 103 sgg., figg. 43-44).

Volendo invece dar credito alla provenienza chiusina, per la terminazione *-sa* si può pensare ad una eccezione dovuta all'influenza della scrittura latina, come ha suggerito H. RIX (*AIΩN* V, 1983, p. 135 sg.), sottolineando che il fenomeno prende consistenza dopo il 250 a.C., epoca cui si riporta il nostro vaso.

MARISTELLA PANDOLFINI

24. Piattello fittile (*tav.* XXXV). Ginevra, Collezione C.A. Provenienza sconosciuta. Ricomposto da due frammenti, scheggiatura sul fondo. Argilla rosata, vernice bruna. Diam. esterno: cm. 14,7; alt.: cm. 2,2. Orlo estroflesso e curvilineo, fondo piatto. Decorazione dipinta: lungo l'orlo e in prossimità del centro si alternano in disposizione concentrica serie di puntini e fasce. Il piattello, appartenente alla classe dei « Dot-Wreath Plates » (su cui BEAZLEY, *EVP*, p. 23, con bibl. prec.), è comune in contesti arcaici, in particolare in quelli vulcenti degli anni che precedono immediatamente la metà del VI secolo a.C. e del terzo quarto dello stesso secolo. Sul fondo esterno è graffita l'iscrizione



mi danχvilus

divisibile in

mi danχvilus

L'altezza media delle lettere è di cm. 1, tranne quella del *theta* che è di cm. 0,4. La forma a losanga di questa lettera non è molto comune. Il testo contiene la formula di possesso con il pronome personale di prima persona (*mi*), relativo al vaso, e il prenome della proprietaria in caso genitivo (*danχvilus*). La variante con la vocale *-e-* nella seconda sillaba del prenome femminile (*danaxvil*, *danχvil*) è piuttosto rara, ma nota in testimonianze del V secolo a.C. cfr. *CIE* 5528 da Tarquinia (*danex-[vi]l*); *St. Etr.* XXII, 1952-1953, p. 306 sg. da Sorano (*danecvilus*).

25. Cippo di peperino sormontato da colonnetta. Ginevra, Collezione C.A. Provenienza sconosciuta. Colonnata tronca. Base parallelepipedica (lunghezza: cm. 22; altezza: cm. 13; profondità: cm. 9), su cui è impostata una colonna cilindrica (altezza conservata: cm. 7). La faccia anteriore è delimitata da una cornice che aggetta per cm. 1, decorata con un motivo a zig-zag continuo ottenuto a incisione. Datazione: II sec. a.C. Sulla faccia anteriore è incisa in un'unica riga per una lunghezza di cm. 15 l'iscrizione (*tav.* XXXV)



aprðnas : arndš :

L'altezza delle lettere oscilla tra cm. 1,5 e 2. Il testo è una formula onomastica bimembre, composta dal noto prenome *Arnd* e dal gentilizio *Aprðna*. Di questo si conoscono le forme del nominativo *aprðnas* (*CIE* 5187 da Volsinii) e del genitivo *aprðnal* (*TLE* 90, 91 da Tarquinia), *aprtnal* (*CIE* 653 dall'agro chiusino). *Arndš* è un hapax, probabilmente un genitivo rispetto al più comune *Arndal*: cfr. il genitivo *arntsa* (*CIE* 3020 dell'agro chiusino). Se le cose stanno così, l'intera formula onomastica sarebbe in genitivo.

26. Askos di argilla rossa corallina. Ginevra, Collezione C.A. Provenienza sconosciuta. Integro. Alt. mass.: cm. 15,5 lungh. mass.: cm. 24. Il vaso appartiene al « Ruvfies Group » (su cui BEAZLEY, *EVP*, p. 275 sgg.); in particolare per la forma si veda ora, con bibliografia precedente, J.-P. MOREL, *Céramique campanienne. Les formes*, Rome 1981, p. 429, tipo 8251 b. La datazione corrente è tra la fine del III e il II secolo a.C. Sull'ansa è impresso con un bollo rettangolare (lungh.: cm. 2,4; alt.: cm. 0,5) il testo (tav. XXXVI)



atranes

L'iscrizione si aggiunge ad altre tre simili, provenienti rispettivamente da Vulci, Sovana e Orbetello (*ThLE*, I, p. 77, s.v. *atranes*). Tutte e quattro sono state ottenute con lo stesso bollo (vi coincidono le misure del campo rettangolare e la tipologia delle lettere) su vasi della stessa forma, della stessa argilla e delle stesse dimensioni. Il testo contiene la firma dell'artigiano in caso genitivo (M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 258 sgg.; G. COLONNA, in *Archaeol. Neppi*, p. 166 sgg).

27. Piattello su basso piede (tav. XXXVI). Ginevra, Collezione C.A. Provenienza sconosciuta. Si conservano il piede e parte della vasca. Appartenente al Gruppo Spurinas, databile tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C. (su ciò si vedano principalmente BEAZLEY, *EVP*, p. 24; G. COLONNA, in *Atti Firenze II*, p. 21; P. FORTINI, in *Documenta Albana* s. II, I, 1979 [1980], p. 97 sgg.). Nel medaglione interno della vasca è dipinta, prima della cottura, l'iscrizione



apunies

L'altezza media delle lettere è di cm. 1. Pur essendoci lo spazio, mancano i puntini in disposizione verticale tra il principio e la fine della parola. L'indicazione onomastica *apunies* ritorna in altri esempi di piattelli dello stesso gruppo (nn. 4, 5, 13 nella lista di P. FORTINI, in *art. cit.*, p. 103 sgg.).

28. Piattello su piede a tromba (tav. XXXVI). Ginevra, Collezione C.A. Provenienza sconosciuta. Integro. Diam. orlo: cm. 8,3; diam. piede: cm. 5,2; alt.: cm.

4,7. Gruppo Spurinas (cfr. scheda precedente). Nel medaglione interno della vasca è dipinta, prima della cottura, l'iscrizione

✓
 ...
 lev :

L'altezza media delle lettere è di cm. 1. *Lev* è da accostare al gentilizio attestato in età ellenistica nella forma *leve*, *levei*, *leves*, *levial* una sola volta a Vulci e svariate volte a Lucignano, tra Arezzo e Chiusi (*TbLE*, I, p. 221), nella forma con la vocalizzazione del *vau* nel Chiusino — *leui*, *leusa*, *leusla* — e nella forma ampliata con una nasale nel Perugino — *leuna*, *leunal*, *leunei*, *leunia* — (*TbLE*, I, p. 224). La concentrazione del suddetto gentilizio nell'Etruria settentrionale, e più precisamente nell'area aretino chiusino-perugina, potrebbe fornire qualche indicazione sulla localizzazione della fabbrica del vasetto in questa area.

29. Piattello su piede a tromba (*tav.* XXXVII). Ginevra, Collezione C. A. Provenienza sconosciuta. Integro. Diam. orlo: cm. 8,9; diam. piede: cm. 5,4; alt.: cm. 5,4. Gruppo Spurinas (cfr. scheda precedente). Nel medaglione interno della vasca è dipinta, prima della cottura, l'iscrizione

↓
 ...
 lev :

L'altezza media delle lettere è di cm. 1. Per il commento al testo cfr. scheda precedente.

30. Piattello su piede a tromba (*tav.* XXXVII). Ginevra, Collezione C.A. Provenienza sconosciuta. Integro. Diam. orlo: cm. 8,6; diam. piede: cm. 5,3; alt.: cm. 4,9.

Gruppo Spurinas (cfr. scheda precedente). Nel medaglione interno della vasca è dipinta, prima della cottura, la nota



bc

L'altezza media delle lettere è di cm. 1. Le due lettere sono attaccate. La lettera *c*, ad angolo acuto, si attiene a una tipologia largamente affermata nelle iscrizioni dei piattelli della serie Spurinas.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

PARTE II

SPINA

31. Ciottolone di calcare rinvenuto sporadicamente negli savi dell'abitato, settore 12 (si veda G. BERMOND MONTANARI, in *Civiltà degli Etruschi*, Milano 1985, p. 140, n. 6-1.2; F. BERTI, in *La Romagna fra VI e IV sec. a.C.*, Atti del Convegno, Bologna 1985, p. 194, fig. 11). È alto m. 32,50, spesso cm. 7,80; è conservato nel Museo Archeologico di Ferrara, inv. 48818 (*tav.* XXXVII).

Si tratta di un cippo gromatico, come indica il *decussis* inciso sulla parte superiore: appare diverso rispetto ad altri noti a Spina (G. UGGERI-S. PATITUCCI UGGERI, in *St. Etr.* XLII, 1974, p. 87 s., *tav.* XIII c), mentre è simile a quelli rinvenuti a Marzabotto (cfr. G.A. MANSUELLI (ed.), *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, Bologna 1982, p. 94 s., fig. 87). Probabilmente anche quest'esemplare doveva essere conficcato verticalmente in terra, sotto il piano dell'incrocio stradale, secondo il costume noto nella Padania, diverso da quello previsto nella centuriazione romana (letteratura ora in M.R. FILIPPI, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, catalogo della mostra, Modena 1983, pp. 135-139, dove vengono ignorati gli esempi etruschi).

Su una delle due facce verticali è inciso, verticalmente, il testo (alt. lettere mm. 65):

mi tular

Il tipo di grafia, in particolare la forma del *tau*, rinvia alle iscrizioni vascolari spinetiche del IV-III secolo a.C. (ad es. G. UGGERI, in *Scritti Ribezzo*, Mesagne 1978, p. 378 (esempio più antico), e quindi pp. 342 s., 371 s., 390, 392 s., 395 s.): precedentemente, infatti, la lettera è nota con il tratto superiore orizzontale (*ivi*, p. 365 n. 30, 395 sg., 397 sg.).

L'iscrizione, di tipo dichiaratorio (si vedano, ad es., *mi zudina* di Caere, V sec. a.C., *TLE* 69, e *mi šudina*, su specchio da Sovana, prima metà III sec. a.C., *REE* 1974, 281), indica che il ciottolone era destinato a segnare i limiti dell'operazione gromatica. Poiché l'infissione nel terreno doveva comportare l'obliterazione del testo, si può supporre che l'iscrizione sia stata apposta dopo la scelta fra i ciottoli fluviali per indicare la destinazione della pietra: l'incisione delle lettere, effettuata con più tratti, non sembra infatti idonea per un'iscrizione visibile, di carattere pubblico, del tipo più diffuso fra i cippi di confine.

MAURO CRISTOFANI

HEBA

32. L'edizione, ad opera di A. JOHNSTON e D. KENNET, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, XXXI, 1984, pp. 115 ss., di due sequenze alfabetiche incise sopra il letto funerario di una tomba a camera rettangolare (m. 2,50 × 1,50 ca.), destinata a una sola sepoltura su banchina, situata nel territorio di Magliano in Toscana, in località Le Mollaie, a una decina di metri di distanza dalla prima delle tombe pubblicate da A. MINTO, in *St. Etr.* IX, 1935, p. 30, figg. 5-8, consente alcune altre osservazioni.

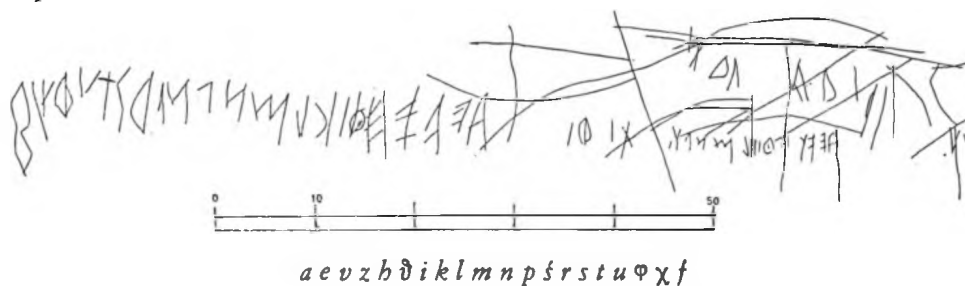
La prima di esse, come risulta dal fac-simile ripreso dall'art. cit., è così articolata:

a e v z b d i k l m n p s [.] t u φ χ

Al di sopra sono visibili altre lettere, apparentemente senza relazione tra loro, eccetto un trigramma destrorso in cui si può leggere *ari*; meno perspicua è invece la lettura *arp* proposta dai precedenti editori per un altro trigramma, sinistrorso.

Sono da rilevare, nella sequenza, l'omissione di *gamma* e di *qoppa* e, nella forma delle lettere, il *theta* a cerchio con punto centrale ed il *tau* con tratto obliquo.

La seconda serie alfabetica, apprezzabile anche nella fotografia che viene fornita come documentazione, tale da permettere qualche marginale correzione all'apografo, si presenta come:



Dei tre tratti che intersecano l'asta verticale di *zeta* uno va considerato fortuito, mentre per l'asta che attraversa il *theta* si può condividere l'opinione di Johnston e Kennet che si tratti di un'anticipazione dello *iota* successivo.

L'assenza del corredo della tomba, che è stata rinvenuta completamente depredata, ha sottratto il più saldo tipo di ancoraggio per la determinazione della datazione, ma l'exkursus cronologico della necropoli di appartenenza e qualche elemento paleografico inducono a suggerire per la prima sequenza, più antica della seconda, un inquadramento nell'inoltrato VI sec. a.C.

L'importanza dei due abecedari consiste nel carattere « settentrionale » delle sequenze, modificate rispetto all'alfabeto-modello greco e, soprattutto, a quello meridionale, come suggeriscono la già rilevata assenza di *gamma* e *qoppa*, nonché il *theta* privo di croce e fornito del punto interno. Tali caratteristiche comportano pertanto la localizzazione della zona di Magliano, almeno in età arcaica, nel distretto scrittorio settentrionale, diversamente da quanto si poteva dedurre in base alle norme grafiche attestate sul Piombo (TLE² 359), che andrà quindi considerato un'« importazione » da un centro più meridionale (forse Vulci).

Il corso dell'Albegna, d'altronde, può aver marcato il confine fra il comprensorio di scrittura « settentrionale » e quello « centrale » (secondo la definizione di M.

CRISTOFANI, in *PCIA*, VI, Roma 1978, pp. 410 ss.), dal momento che a Marsiliana una delle iscrizioni certamente incisa in loco presenta un sistema di notazione meridionale nei grafemi indicanti le sibilanti e settentrionale per l'occlusiva gutturale non marcata (*mi laives sukisnas*: M. CRISTOFANI, in *AC XXV-XXVI*, 1973-1974, pp. 151-153, fig. 1, tav. 37; H. RIX, *Norme e variazioni nell'ortografia etrusca*, in *AION* V, 1983, p. 132).

In effetti i caratteri rinviano ai graffiti documentati nella seconda metà del VI sec. a.C. a Roselle, ove prevalenti appaiono le norme settentrionali (v., ad es., *TLE*², 917; *REE* 1974, nn. 126, 149; 1976, n. 9; 1978, n. 63; 1980, n. 70), pur con talune eccezioni (*suplus*: *REE* 1976, n. 7; *atrus*: *REE* 1977, n. 45), e ove il *kappa* presenta, come in questi abecedari, l'asta verticale separata (*REE* 1974, n. 90).

Le nuove sequenze di Magliano concorrono inoltre ad evidenziare che il segno a 8 appare in quest'epoca anche in area settentrionale (l'iscrizione pubblicata da A.J. PFIFFIG, in *REE* 1976, n. 24, richiamata al riguardo da Johnston e Kennet non fa comunque testo, dati i più che fondati dubbi sulla sua autenticità già espressi da M. CRISTOFANI, *ibidem*, p. 213) e a confermare che il c.d. alfabetario di Roselle (BUONAMICI, *Ep. Etr.*, p. 115 s., tav. VI, fig. 10), sulla cui provenienza mancano dati sicuri, è di tipo meridionale (include, infatti, *gamma* e *qoppa*).

Per esse si possono chiamare in causa pure le due della base chiusina *CIE* 1373 (su cui BUONAMICI, *Ep. Etr.*, pp. 116 ss., tav. VI, fig. 9 a-b), delle quali la prima, da *alpha* a *tau*, è priva di *gamma* e di *qoppa*, così come la seconda, che è però completa fino al segno a 8; la cronologia di questo monumento, stando anche alla sagoma del toro, correlabile alle basi dei cippi chiusini tardo-arcaici (su cui da ultimo J.-R. JANNOT, *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Rome 1984, pp. 202 ss.), può essere fissata alla fine del VI - inizi del V sec. a.C.

È questo il secondo caso, dopo quello famoso del sepolcro detto di Colle (ma in effetti di Monteriggioni: lett. in G. DE MARINIS, *Topografia storica della Valdelsa in periodo etrusco*, Firenze 1977, p. 50 s.), di un abecedario iscritto sulle pareti di una tomba. Nota da disegni degli ultimi anni del XVII secolo, la sequenza di Colle, che deriva direttamente dal modello greco, era dipinta su una parete assieme ad un esercizio di sillabazione, mentre nelle pareti adiacenti si dispiegavano un'iscrizione dichiaratoria (apparentemente con grafia che osserva norme meridionali: si veda il gruppo *-ci-*, peraltro incertissimo) e due titoli funerari (di cui uno in grafia settentrionale: *mi akaš*). L'abecedario, nel caso di Monteriggioni, potrebbe assumere, oltre al significato magico-religioso che da più parti è stato evocato, anche un riferimento all'attività del defunto — scriba o, piuttosto, maestro di scrittura —, riferimento forse estensibile al titolare del sepolcro de Le Mollaie.

MARINA MARTELLI

AGER VOLSINIENSIS (*Grotte di Castro*)

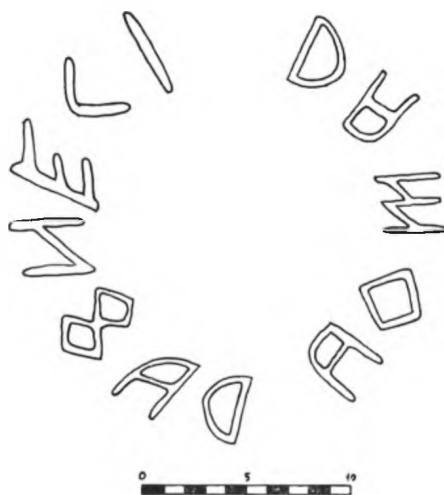
33-34. *REE* 1982, 78-79.

Quando il 16 ottobre 1983 ho presentato al Convegno orvietano su « *Volsinii* e la dodecapoli etrusca » due cippi iscritti provenienti da Grotte di Castro, non sapevo che M. Pandolfini li aveva già segnalati nella *REE* 1982, allora in corso di stampa. L'autore, molto cortesemente, mi ha fatto conoscere in anteprima il testo delle sue due schede, che ora ho l'opportunità di integrare con gli apografi e con alcuni nuovi dati che ho potuto raccogliere nel corso delle mie ricerche sulla Cività di Grotte di Castro.

I due cippi sono stati rinvenuti in epoca imprecisabile nelle vicinanze del paese; erano piantati verticalmente nel terreno l'uno accanto all'altro, presso alcune tombe a fossa (come risulta da un documento fotografico di proprietà del sig. M. Cenciarini di Grotte di Castro). Attualmente solo uno dei cippi (n. 33) è ancora rintracciabile, ed è conservato nella collezione del sig. M. Cenciarini (alla cui liberalità devo gran parte delle informazioni qui esposte); l'altro cippo (n. 34) ed i coeredi delle relative sepolture sono andati dispersi sul mercato antiquario. Purtroppo, ancora una volta, si è perduta l'occasione di poter ricavare dati di contesto e di cronologia meno approssimativi riguardo a questa classe di reperti tipici del territorio volsiniese di età ellenistica. Nonostante tutto i due cippi rivestono un certo interesse sia dal punto di vista onomastico (restituendo due gentilizi non ancora attestati, uno dei quali di origine umbra) sia storico (fornendo un'ulteriore conferma al carattere tipicamente volsiniese del territorio pertinente al centro etrusco della Civita di Grotte di Castro).

33. Cippo sepolcrale di pietra lavica di tipo b (per la tipologia dei cippi volsiniesi v. M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 339). Stato di conservazione buono; altezza m. 0,29, diam. della testata m. 0,21. Datazione III-II sec. a.C.

L'iscrizione sinistrorsa è graffita con andamento circolare sulla testata del cippo presso il margine. Le lettere, morfologicamente tipiche del tardo repertorio epigrafico volsiniese, sono alte in media mm. 35 e, come sempre, presentano un tratto piuttosto accurato (*tav.* XXXIX). Le foto sono tratte da P. PELEGGI, *La terra che si ama*, Grotte di Castro 1971, quarta e sesta tavola.



ramda rafneci

L'inedito gentilizio *rafneci* sembra formato sulla base di *rafi/e*, così come il gentilizio *raufnei* (attestato una sola volta: CIE 4016) lo è sulla base di *raufi/e*.

34. Cippo sepolcrale simile, ma di minori dimensioni del precedente. Stato di conservazione buono; altezza m. 0,21, diam. della testata m. 0,14. Datazione III-II

sec. a.C. (tav. XXXIX). L'iscrizione presenta le stesse caratteristiche di quella precedente; le lettere sono alte in media mm. 25.



Il gentilizio femminile *vuvsia* è nuovo; ad Orvieto, su di un cippo volsiniese proveniente da Cannicella, è attestato (come ha già rilevato M. Pandolfini) il prenome *vuuzies* (CIE 5066) che, secondo G. Colonna (REE 1967, pp. 547, 568) è pertinente alla sfera servile e rappresenta il calco del prenome umbro *vuvcis* documentato nelle Tavole di Gubbio (I b, 45; II a, 44). *Vuvsia*, quindi, è da considerarsi un « Vornamengentile » formato sulla base di questo prenome. Ugualmente anche i gentilizi attestati a Perugia *vsia* (CIE 3369), *vušis* (CIE 3368) e *vsis* (CIE 3363), e a Chiusi *vsias* (CIE 2069) in un periodo compreso tra il III ed il I sec. a.C., risultano prestiti dall'umbro nel cui ambito rappresentano il calco del gentilizio *vučia* (anch'esso menzionato nelle Tavole di Gubbio: II b, 26); dell'origine di quest'ultimo si è occupato G. Devoto (*Contatti etrusco-iguvini*, in *St. Etr.* IV, 1930, p. 242) il quale giunge ad ipotizzarne una derivazione da un etrusco *lukie*, a sua volta preso in prestito dall'Italico (a questo proposito v. in particolare G. DEVOTO, *Rapporti onomastici etrusco-italici*, in *St. Etr.* III, 1929, pp. 271-272; W. SCHULZE, *ZGLE*, p. 85; C. DE SIMONE, *Entleh.*, II, p. 69, nota 112).

Per concludere, l'opposizione *vuvcis/vučia* in ambito umbro è riconoscibile in ambiente etrusco sia in *vuvsia/vusia* sia nelle forme probabilmente connesse *luuces* (CIE 5573) / *luces* (CIE 3726).

AGER VOLSIN.ENSIS (Bolsena).

35.-37. Recentemente, nel corso della ripulitura di un ambiente ricavato nella torre principale della Rocca Monaldeschi di Bolsena, sono tornati in luce (coperti da un consistente strato di detriti) tre cippi funerari di tipo volsiniese rinvenuti nei pressi di Bolsena alla fine del secolo scorso e per un certo periodo conservati nel locale Museo Civico, dove Herbig li vide nel 1903 (CIE 5172, 5186, 5189).

Colgo questa fortunata (quanto fortuita) occasione per riproporli in questa sede corredati (oltre che di qualche modestissima correzione di lettura e di qualche breve considerazione) di apografi ben più leggibili di quelli presentati nel CIE e della relativa documentazione fotografica.

35. CIE 5172.

Cippo sepolcrale di basalto di tipo *a* (v. scheda n. 33).

Stato di conservazione discreto: l'apice è abraso e la testata presenta scalfitture e segni di fluitazione; altezza m. 0,30, diam. massimo m. 0,15. Datazione: III II sec. a.C. (tav. XXXVIII).

Per le caratteristiche grafiche dell'iscrizione v. scheda n. 33. Le lettere hanno un'altezza media di mm. 31.



laris tatnas

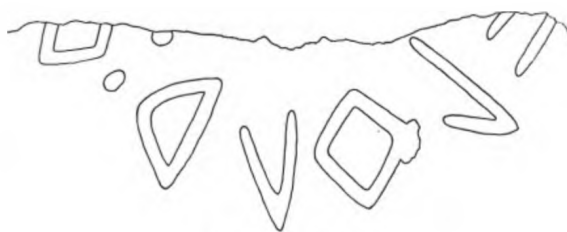
La lettura del gentilizio è resa difficile dalla cattiva esecuzione (e conservazione) delle due *t*, sulla cui restituzione (data per certa nel CIE, anche se espressa con formula dubitativa dallo Herbig) non dovrebbero sussistere dubbi per il confronto con un'iscrizione arcaica da Crocefisso del Tufo (*St. Etr.* XXX, 1962, p. 144: *mi puplies tatanas*) che suggerisce un'origine volsiniese della *gens*, e con iscrizioni ellenistiche dei territori chiusino e perugino (CIE 2457, 3689, 4464: *tatnal*; CIE 4465: *tatnei*; CIE 3782: *tatni*). Per la derivazione del gentilizio e per le relative corrispondenze latine cfr. SCHULZE, *ZGLE*, p. 97; DE SIMONE, *Entleh.* II, p. 54.

36. CIE 5186.

Cippo sepolcrale di basalto di tipo *d* (v. scheda n. 33)

Mancante di circa metà della testata; altezza conservata m. 0,32, diam. massimo m. 0,19. Datazione III-II sec. a.C.

Per le caratteristiche grafiche dell'iscrizione v. scheda n. 33. Le lettere hanno un'altezza media di mm. 48 (*tav.* XXXVIII).



[*v*]elθur : θ[...]

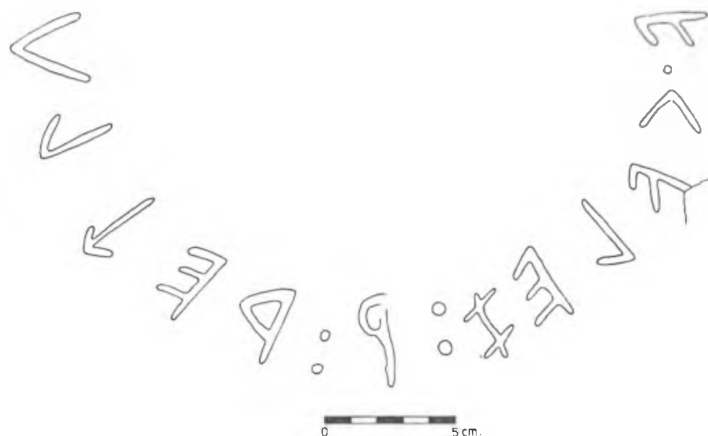
La seconda lettera del prenome e quella iniziale del gentilizio, anche se conservate solo in parte, sono rispettivamente, senza alcun dubbio, una *e* ed un *θ*.

37. CIE 5189.

Cippo sepolcrale di basalto di tipo *d* (v. scheda n. 33).

Stato di conservazione discreto: la testata presenta evidenti segni di fluitazione e l'iscrizione, in certi punti, è appena percettibile; altezza m. 0,34, diam. massimo m. 0,17. Datazione III-II sec. a.C.

Per le caratteristiche grafiche dell'iscrizione v. scheda n. 33. Le lettere hanno un'altezza media di mm. 33 (tav. XXXVIII).



v · celez : <r> : rexlu

Da notare la sostituzione nel gentilizio del morfema del possessivo *-s* con *-z*, fenomeno tipico dell'area volsiniese. Il segno isolato tra il gentilizio ed il *cognomen* non è un digamma (*e*, quindi, l'abbreviazione del patronimico, come viene letto nel CIE ed accettato in *ThLE* I, p. 101) ma un *rho* mal riuscito (l'inizio di *rexlu*) a causa di un difetto nella base scrittoria, espunto fin dall'origine dal resto dell'iscrizione mediante l'interpunzione secondo un sistema già documentato in età arcaica nel territorio volsiniese (P. TAMBURINI, in *Annali Fondaz. Museo « Claudio Faina »* II, 1985, p. 206). Del resto errori di scrittura all'inizio di parola non erasi dal contesto epigrafico non sono infrequenti nelle iscrizioni etrusche (v. ad es. CIE 2963, correttamente letto in *Entleh.* II, p. 218).

Siamo, quindi, di fronte ad una formula onomastica costituita da prenome (*vel* abbreviato in *v*) + gentilizio + cognome.

La gens *cele/celia* (lat. *Gellius/Gellia*), scarsamente documentata in ambito volsiniese (Orvieto: *NRIE* 531; Bolsena: CIE 5191), risulta particolarmente diffusa soprattutto in territorio chiusino (CIE 929, 1553, 1985, 2035: redazioni etrusche; CIE 1984, 1986: redazioni latine) dove, nel secolo scorso, se ne scoprì un sepolcro gentilizio databile nella tarda età ellenistica (CIE 1977-1983: secondo il Fabretti solo le urne CIE 1981 - 1983 appartenevano a questo sepolcro).

L'origine di questo gentilizio, che designerà molti personaggi illustri del mondo romano a partire dal II sec. a.C. (W. DRUMANN, *Geschichte Roms*, 3^a ediz., Koenigsberg 1837, pp. 64-67; CIA III, 606, 871) fino in età imperiale (M. TORRELLI, in *Dial. Arch.* III, 1969, p. 304), sembra da ricercarsi in ambiente italico: in area sannitica, tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., troviamo docu-

mentati *Staius Gellius* (L.v. IX, 44, 13) e *Gellius Egnatius* (Liv. X, 18, 2. 19, 14. 21, 2. 29, 16); in area falisca, se la lettura proposta dal Vetter (*Handbuch der italienischen Dialekte*, Heidelberg 1953, p. 301, n. 287 a, p. 311, n. 322 c) è giusta, sono attestate le forme [c]elio (CIE 8214) e ce(li) (CIE 8346) in titoli sepolcrali d'età ellenistica relativi sia alla *Falerii* precedente al 241 a.C. sia alla nuova città.

Il cognome *rexlu* (RIX, *Cognomen*, p. 195), la cui corrispondenza con il latino *Regulus* (in età repubblicana pertinente alla *gens* degli *Atilii* e, nel corso dell'Impero, a varie altre *gentes* (A. DEGRASSI, *I Fasti Consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952, p. 265; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, pp. 316-317) e da cui deriva il greco 'Ρῆγλος documentato nella prima metà del I sec. d.C., (per cui v. G. DAUX, in *L'onomastique Latine*, Parigi 1977, pp. 407, 417) non mi sembra che sia stata mai prospettata, rappresenta un *apax* (che va ad accrescere il numero degli elementi onomastici esclusivi dell'ambito volsiniese, elencati in *REE* 1966, p. 349), forse da mettersi in relazione con la forma *rexu* di *TLE* 425, sulla base del confronto con fenomeni latini analoghi: *Apolonius/Meclonius/Meconius* (SCHULZE, *ZGLE*, p. 153).

La conoscenza dell'ormai consistente gruppo (in costante ampliamento) dei cippi volsiniesi di pietra lavica, di fondamentale importanza nella definizione del territorio omonimo nel corso dell'età ellenistica (COLONNA, in *St. Etr.* XLI, 1973, pp. 61-62, fig. 1), viene ancora fortemente limitata dalle gravi lacune della relativa documentazione archeologica che nessuno studio specifico ha finora tentato di colmare. Alludo soprattutto alla necessità di un esame delle varianti tipologiche dei cippi volsiniesi (in realtà più numerose di quelle presentate in *CIE* II, 1, p. 4), tutte da verificare (anche alla luce dei dati epigrafici) nelle loro eventuali implicazioni di carattere sociologico e cronologico, senza dimenticare che il rapporto tra cippi e sepolture non mi sembra sia stato ancora mai verificato archeologicamente, a parte episodi sporadici e mal documentati (A. ADAMI, *Storia di Volseno*, Roma 1737, tavola fuori testo riprodotta anche in *CIE* 5183; R. BLOCH, in *MEFRA* LXV, 1953, pp. 48-49, frammento di cippo rinvenuto nella tomba VII di Poggio Pesce; inoltre, dei due cippi nn. 33-34 esiste un documento fotografico che li ritrae l'uno accanto all'altro piantati nel terreno presso alcune tombe a fossa, proprio come il cippo raffigurato nella tavola dell'Adami precedentemente citata).

Di grande rilievo è, del resto, il contributo dato dai cippi di pietra lavica alla conoscenza dell'onomastica volsiniese d'età ellenistica, grazie alla quale sembra che si possa recuperare qualche dato sulla mobilità e sulla dinamica sociale del territorio in relazione all'espansionismo romano della fine del IV e della prima metà del III sec. a.C. Uno studio di M. Cristofani (*REE* 1966, pp. 346-350), condotto sulla base dei gentilizi documentati in ambito volsiniese nel corso del periodo ellenistico, ha messo in evidenza lo stretto rapporto esistente tra l'onomastica orvietana e quella volsiniese. Le ragioni di questo rapporto (per la cui interpretazione M. Cristofani suppose una continuità di vita nella zona della città etrusca protrattasi anche dopo il 265 a.C.) potrebbero essere spiegate anche come una testimonianza del trasferimento della popolazione superstite da un centro all'altro; del resto la legittimità di questa ipotesi mi sembra avvalorata dai consistenti indizi archeologici che confermano la storicità dell'evento e che sono riconoscibili, ad esempio, nella sopravvivenza nell'ambito della Volsinii romana delle officine produttrici della ceramica argentata (G. PIANU, in *St. Etr.* XLVII, 1978, pp. 119-124), della bottega di *fufunz* (G. COLONNA, in *Annali Fondaz. Museo « Claudio Faina »* II, 1985, pp. 128-129, nota 109) e del culto del *tinia* infero (G. COLONNA, in *AC* XVIII, 1966, pp. 93-94, fig. 1).

Difatti la localizzazione e la percentuale delle attestazioni suggeriscono di attribuire i cippi volsiniesi (che rappresentano, come ho già detto, la base principale e quasi esclusiva per l'analisi dell'onomastica locale più recente) sia alle ultime fasi della *Volsinii* etrusca sia alle fasi più antiche della *Volsinii* romana anche se, allo stato attuale delle ricerche, non è ancora possibile stabilire riferimenti cronologici precisi per questo caratteristico genere di monumenti.

Lo studio di M. Cristofani ha dimostrato, inoltre, come il tardo apparato dei gentilizi dell'agro volsiniese sia riferibile soprattutto al sistema onomastico dell'Etruria settentrionale, con un'eccezionale concentrazione di confronti nei territori di Chiusi e di Perugia. Se la percentuale delle attestazioni farebbe in vari casi presumere un'origine chiusina o perugina di alcune *gentes* documentate una sola volta in ambito volsiniese (come, ad esempio, il gentilizio *capsna* presente 5 volte a Chiusi e 12 a Perugia; *cafati* 5 volte a Chiusi e 31 a Perugia; *marcna* 60 volte a Chiusi e 10 a Perugia, per citare solo i più significativi), prove sicure di una provenienza da un territorio all'altro si hanno soltanto in direzione contraria (G. COLONNA, in *Annali, cit.*, p. 113; anche il gentilizio *tainas*, per cui v. *supra*, scheda n. 35, sembra tradire un'origine volsiniese).

Alla luce di queste brevi considerazioni, confortate dalle nuove acquisizioni in costante aumento, credo che le ipotesi di G. Colonna (v. *supra*) e di M. Cristofani (v. ora *Artigianato artistico di Etruria*, 1985, p. 29), secondo cui dopo la distruzione di Volsinii/Orvieto parte dei superstiti si sarebbe rifugiata nel Chiusino e nel Perugino, riceva conferme sempre più decisive.

PIETRO TAMBURINI

TARQUINII

38. TLE² 891.

Nella tomba, detta localmente di Annibale dall'ormai famosa iscrizione TLE² 890, sono dipinte due iscrizioni: quella di Larth Felsnas, già citata, sulla parete destra, e una seconda, pure su quattro righe ma più breve e di grafia più sciatta, sulla parete sinistra (TLE² 891). La disposizione è simile a quella della tomba dipinta 5636, con la quale sussistono somiglianze anche nella pianta e nella struttura delle banchine. L'esame di una recentissima fotografia dell'Ist. Arch. Germanico di Roma (neg. 82.670), qui riprodotta (*tav.* XL), permette sia di affermare la scrupolosa attendibilità dell'apografo Vanoni, sia di migliorare sensibilmente le letture proposte per le prime due righe (da M. PALLOTTINO e da A.J. PFIFFIG, in *Die Sprache* XIV, 1968, p. 145: cfr. K. OLZSCHA, in *Glotta* XLVII, 1969, p. 322 sg.).

palazui[.]ḏana / avils · ḏ[u]enza · hušur / acnanas[.]manim / arce

Il defunto è una donna, proveniente dalla famiglia in netta ascesa dei Palazu (M. CRISTOFANI, in *Mem. Linc.*, s. VIII, XIV, 1969, p. 253), con ogni probabilità andata in sposa a Larth Felsnas. Nella seconda riga ne è menzionata l'età: il numerale è certamente da integrare in *ḏuenza* (*drums*), accogliendo un suggerimento di M. Lejeune (scheda inedita sulla voce *hušur* per il *Lessico etrusco* in preparazione). La forma *ḏuen-* in luogo di *ḏunem-* sembra dovuta ad analogia con *ciem-*. È omesso il numero dei figli allevati, che sarà probabilmente il minimo compatibile col plurale, cioè due, in accordo con la giovane età della defunta.

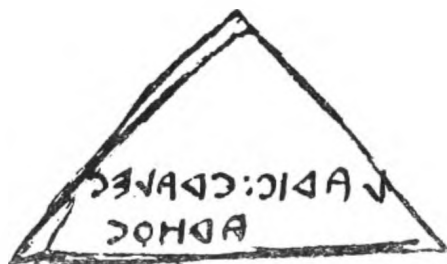
GIOVANNI COLONNA

TUSCANA

CIE 5744-5746, 5888, 5896.

I cinque titoli appartengono a un'unica tomba a camera, esplorata nel 1694 nella tenuta di Cipollara presso il casale omonimo (v. I.G.M., F. 136 II NE, 1:50.000, levata del 1883). Dello scavo esiste una minuziosa narrazione in un manoscritto dell'Archivio Storico presso la Biblioteca Comunale di Viterbo, che apparirà integralmente trascritto e commentato in A. EMILIOZZI, *Il Museo Civico di Viterbo. Storia delle raccolte archeologiche* (Roma, 1986), Appendice I; una sintesi delle vicende dei pezzi dall'epoca del ritrovamento è intanto in EADEM, *Museo Civico di Viterbo, Per una storia delle raccolte archeologiche comunali*, Viterbo 1985, pp. 11, 35, figg. 7-9. Dell'unità di provenienza, registrata nel secolo XVIII da F. BUONARROTI (in DEMPSTER, II, p. 99), si è perduta cognizione nella letteratura successiva, sì che ai titoli CIE 5888, 5896 si è attribuita un'origine incerta (genericamente riferita al territorio viterbese), mentre solo i titoli CIE 5744-5746 sono stati assegnati al contesto. Con l'occasione si forniscono le seguenti annotazioni.

39. CIE 5744 (perduto). L'iscrizione era incisa nel timpano del coperchio displuviato di un sarcofago liscio (lungo « palmi 9 » = m. 2), già nel Palazzo Comunale di Viterbo; nel fac-simile contenuto nel manoscritto risulta scambiata



la posizione delle due brevi linee di scrittura, ciò che renderebbe più logica — se il disegno fosse fedele — la collocazione del patronimico *arnda*[I] dopo il prenome e il gentilizio (che tra l'altro suonerebbe *cales* anziché *cales*). Ritengo tuttavia che la testimonianza di questo documento non basti, da sola, a inficiare la versione tramandata dal Buonarroti anch'essa basata, oltre che su un calco cartaceo, sull'esame diretto dell'originale (v. M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983, p. 27, con la nota 30).

40. CIE 5745 (poi M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 196). Del sarcofago è andata perduta la cassa recante l'iscrizione, mentre il coperchio scolpito con figura di un giovane recumbente si conserva, incompleto, nel cortile del Palazzo Comunale di Viterbo (HERBIG, n. 197). Oltre al fac-simile dell'iscrizione dato dal manoscritto, si riproduce qui il disegno da F. BUSSI, *Veterum Etruscorum monumenta in viterbiensi territorio reperta* (volume manoscritto datato 1737, presso la Bibl. Comunale di Viterbo), fol. XXI (*tav. XLI*), sul quale si fonda la

lettura del Fabretti in *CII, Suppl. I*, ad 2073, condivisa dal Cristofani in *St. Etr., cit.*: il controllo del fac-simile consente di confermare la lettura

∇HΘHΔA.ε87VΔ7AH7ε7
 IIIIX 2VIFA

pepna v ruvfe arndal / avils XVIII

dove il *digamma* in *avils* non è più da integrare perché ben leggibile (nel Bussi, comunque, non risultava mancante, ma erroneamente disegnato come un *epsilon*).

41. *CIE 5746*. Del sarcofago è andata perduta la cassa (anepigrafe), mentre il coperchio scolpito con figura femminile recumbente, recante l'iscrizione sul margine della testata, si conserva tuttora, benché incompleto, nel cortile del Palazzo Comunale di Viterbo (HERBIG, n. 201, dove l'iscrizione non è stata notata). Già dall'Ottocento il testo risulta mutilo nella parte terminale, in corrispondenza di una lacuna che interessa lo spigolo del lato iscritto (*tav. 000*). Le lettere, alte cm. 3,5-4, profondamente incise, sono in qualche caso coinvolte in scheggiature della pietra; il *ductus* è retrogrado.

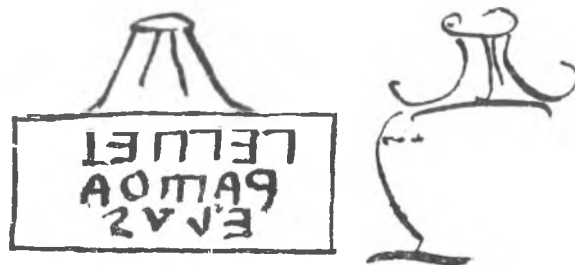
∇A·VΘHJ AITATI

stati · ravndu · avi[ls XXIX]

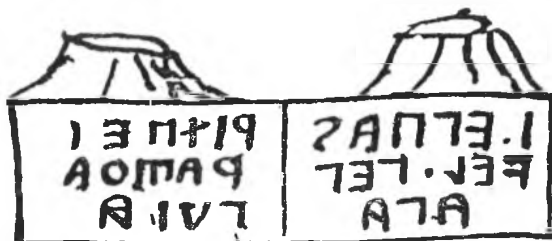
La lettura di *CIE 5746* resta invariata, salvo l'aggiunta dell'interpunzione; della cifra indicante l'età fanno fede sia il fac-simile contenuto nel rapporto di scavo (*tav. XLI*) sia il disegno del BUSSI (*op. e loc. cit.*, dove l'iscrizione è riportata sulla cassa solo per comodità, come l'autore afferma) (*tav. XLI*).

XIXX 2VIFA VOH7AJ IKAIZ

42-43. *CIE 5888* (in bibl. si aggiunga *CII, Suppl. I*, ad 2079). Viterbo, Museo Civico, Inv. 254; da ultima EMILIOZZI, *Per una storia . . .*, *cit.*, pp. 11, 35, fig. 8.



CIE 5896 (= A. MORANDI, in *REE*, 1973, n. 150, tav. LXXXVI; M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 196). Viterbo, Museo Civico, inv. 255; da ultima EMILIOZZI, *Per una storia . . .*, cit., pp. 11, 35, fig. 9.



La pertinenza dei due cippi alla tomba è assicurata dalla citata relazione di scavo, dalla quale si riproduce qui lo schizzo dei pezzi con il fac-simile delle iscrizioni. La ricorrenza in questi due titoli del gentilizio *pepna*, già attestato nel sarcofago CIE 5745, consente di enucleare il nome della *gens* titolare del sepolcro, e di aggiungere questa al novero delle famiglie gentilizie di Tuscania e del suo territorio.

ADRIANA EMILIOZZI

SORRINA

44. CIE 5742, 5743

Con l'occasione di un riesame delle vicende relative ai sarcofagi scoperti nel 1493 in una tomba di Cipollara (dove i titoli CIE 5740, 5741), celebri per essere legati alla figura di Annio da Viterbo, ho potuto chiarire che i due frammenti epigrafici CIE 5742, 5743 non appartengono a quel complesso. Come già indicò il Danielsson, il loro ritrovamento va localizzato a Viterbo, nella zona presso l'antica « porta d'Eulali », poi « porta (di) Valle » (murata nel 1568), adiacente alla porta Faul (O.A. DANIELSSON, *Etruskische Inschriften in handschriftlicher Überlieferung*, Uppsala 1928, pp. 16 sgg.). Per l'analisi delle argomentazioni rinvio ad A. EMILIOZZI, *Il Museo Civico di Viterbo. Storia delle raccolte archeologiche*, Roma, 1986, Cap. I, *passim*, segnatamente a nota 20.

ADRIANA EMILIOZZI

CAERE

45. TLE² 65

Alla cortesia della dr. M.A. Rizzo, Direttore del Museo di Villa Giulia, devo la possibilità di ripresentare un documento iscritto ceretano, proveniente dalla tomba 142 Banditaccia-Vecchio Recinto (inv. 22172), da lei reperito nei depositi del Museo stesso, documento che, nonostante la sua notorietà, è di fatto sconosciuto per quanto riguarda il « supporto » dei testi e, d'altro canto, ancora sollecita approfondimenti di natura epigrafico-linguistica (tav. XLIII).

Anzitutto, non si tratta di uno « schyphus geom. » (come è definito in *TLE*² 65, con bibl. prec., cui vanno aggiunti almeno G. BUONAMIC., in *St. Etr.* VIII, 1934, p. 367; L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel sec. VII a.C.*, Città del Vaticano 1947, p. 246, con apografo; *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, c. 586, n. 43, con apografo a cc. 587-588), nè di una coppa « di tipo protocorinzio lineare, con fascia risparmiata tra le anse come unica decorazione » (come suppose G. COLONNA, in *MEFRA* LXXXII, 1970, p. 660, nota 2), nè di una « kylix d'imitazione protocorinzia » (così da ultimo L. AGOSTINIANI, *Le « iscrizioni parlanti » dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 80, n. 149), ma di una coppa « ionica » A 2, e più precisamente della varietà con filetti sul labbro esterno già ricondotta dalla scrivente a produzione samia e le cui attestazioni interessano, in Etruria, l'ambito meridionale, da Caere a Tarquinia, a Vulci: M. MARTELLI CRISTOFANI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, pp. 196 ss. e nota 162; per successive edizioni o riedizioni di exx. rinvenuti in Etruria v. *Gli Etruschi e Cerveteri*, Milano 1980, p. 214, n. 71, con fig., cui adde MARTELLI CRISTOFANI, *art. cit.*, pp. 154, nota 10, e 164, nota 40 (t. 90 di Monte Abatone); E. PIERRO, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, VI)*, Roma 1984, pp. 30 ss., nn. 9-15, 19-21, tavv. II-VI e 16-19, con una indiscriminata pletora di confronti ingenerante confusione; M.A. RIZZO, in *Civiltà degli Etruschi*, Milano 1985, p. 196, rif. ad n. 7.5.1.2.

Questa nuova classificazione comporta anche una ridefinizione della cronologia dell'oggetto, che, recando il n. 24 nella silloge delle iscrizioni ceretane di VII secolo allestita quindici anni or sono da COLONNA, *art. cit.*, p. 655, fig. 7, risultava il primo del terzo gruppo distinto dallo studioso, con conseguente datazione al 630 a.C. Mentre del tutto infondata è l'ascrizione al terzo venticinquennio del VII secolo operata da AGOSTINIANI, *op. cit.*, l. c., più plausibile appare un abbassamento della cronologia di Colonna dagli inizi alla fine dell'ultimo quarto del secolo, se non addirittura al principio del VI, per un duplice ordine di ragioni: da un lato l'evidenza offerta per questo tipo di kylikes, ad es., dagli scavi di Samos, in particolare dalla Porta Nord dell'Heraion (v. H.P. ISLER, *Samos: la ceramica arcaica*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est, cit.*, p. 77 s., tav. 33, figg. 6-7, 8-9), e dall'altro il materiale compresente con lo specifico esemplare in argomento « nella camera principale » della t. 142, includente fra l'altro due balsamari greco-orientali configurati a busto femminile (MARTELLI CRISTOFANI, *art. cit.*, p. 205, n. 4 a-b), un aryballos corinzio con comasti (*Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, c. 586, n. 36), un'olpe etrusco-corinzia del Gruppo ad Archetti Intrecciati (*ibidem*, c. 586, n. 44), un « piccolo alabastron » etrusco-corinzio in stile lineare con fasce alternate a zone a punteggio (*ibidem*, c. 586, n. 37), i cui prototipi non sono, notoriamente, anteriori al CA, un'anfora nikosthenica di bucchero (*ibidem*, c. 585, n. 10), etc., e la cui pertinenza ad una deposizione femminile è indiziata altresì da due fuseruole (*ibidem*, c. 587, nn. 49-50).

Tale inquadramento cronologico meglio conviene, del resto, alla articolazione architettonica e planimetrica della tomba, appartenente infatti al tipo C₂ di F. PRAYON, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg 1975, pp. 22 s., con bibl. prec., 86, nota 487, tavv. 83, n. 34, 84, 85, n. 29.

La kylix in esame, che è ricomposta da cinque frammenti e presenta una piccola reintegrazione al labbro, misura cm. 11 di h. e cm. 17 di diam. di apertura.

Sul suo bacino esterno corrono tre iscrizioni sinistrorse (h. lettere da cm. 0,6 a cm. 1,6; *tavv.* XLIII-XLIV), rovesciate, come non di rado si riscontra su recipien-

ti a destinazione potoria, rispetto all'orlo del vaso, delle quali si fornisce qui un nuovo apografo.

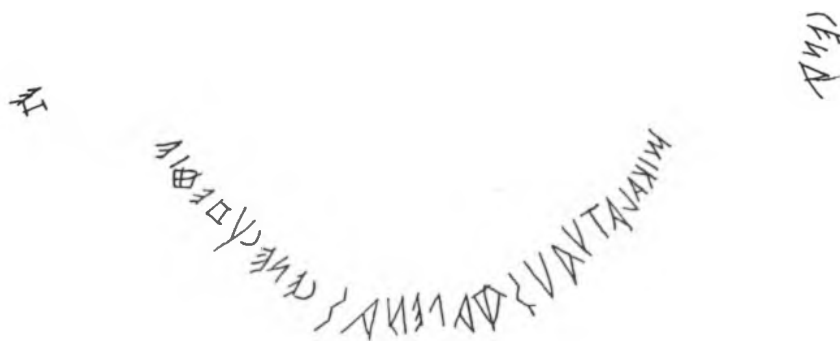
In basso, a destra (tav. XLIV):

a) *cena*

In basso a sinistra (tav. XLIV):

b) *ze*

Quasi al centro, in *scriptio continua* (tav. XLIII):



c) *mikalaturus apenas cenecubedie*

lettura che emenda le precedenti, compresa quella dei *TLE*² 65 (ove è addirittura omesso il *mi* iniziale), confluita (con l'aggiunta del *mi*) nel *TbLE*, I, ad voces: *mikalaturus apenas cenecubedie*.

Se ne propone la seguente suddivisione:

mi kalaturus apenas cenecu bedie

Per il testo b) cfr. *TbLE*, I e relativo *Suppl.*, s.v. *ze*.

Il terzo testo (a prescindere dall'interpretazione aberrante sotto il profilo linguistico come dalle deduzioni gratuite e arbitrarie sul piano storico-istituzionale di L. R. MÉNAGER, *Les collèges sacerdotaux, les tribus et la formation primordiale de Rome*, in *MEFRA* LXXXVIII, 1976, p. 530 s.) è stato più recentemente riversato nella sua raccolta da AGOSTINIANI, *op. cit.*, l.c., che correttamente dà *kalaturus*, ma giudica « oscura » la sequenza finale, nonostante una proposta di G. COLONNA, in *REE* 1978, ad n. 102, che viene ignorata, ma che merita invece di essere discussa. Punto di partenza è il lessema *cena*, che ritorna nell'iscrizione ceretana divisa *cavies huze cena*, considerato nome di vaso. La suddivisione del nostro testo c) in *cenecu bedie* ha fatto individuare a Colonna nella forma *cenecu* un diminutivo di *cena*, del tipo *danicu* rispetto a *dana*. Va però rilevato che diminutivi in *-cu* ricorrono solo in nomi femminili: oltre a *danicu* — formato su *danía*, non su *dana* —, si vedano *velicu* rispetto a *velia*, *hasticu* (*fsticu*) rispetto a *hastia*/*fastia*, *larđicu* rispetto a *larđia*, per di più pertinenti a schiave (in tale ambito andrà contemplato anche l'appellativo femminile *hatrencu*, proprio di Vulci). Si vedano infatti per donne libere *veliza*, *larđiza* (non se ne conosce lo status), *ravntza*, con un suffisso di diminutivo usato di solito negli ipocoristici dei nomi di vasi (quali *đapnza*, *lextumuzza*, *putiza*, *putlumza*, *spanza*).

La finale *-cu* (che in quest'epoca, a Caere, ci saremmo attesi scritta *-qu*:

v. H. RIX, in *AIΩN* V, 1983, p. 133) torna inoltre in sostantivi formati su verbi al passato, del tipo *aliqu* (*alqu*) rispetto ad *alice*, *zinaku* rispetto a *zinace*, *damcu* rispetto a *dam(u)ce*, oltre che in forme, prive del corrispettivo, quali *vhelequ*, *kacriqu*, *ilucu*, *φexucu*. Per tutta la documentazione richiamata per confronto si fa riferimento al *ThLE*, I e al suo *Suppl.*, ad voces.

L'isolamento di *cenecu* rispetto a *hedie* può, dunque, far riconoscere ad entrambi i membri una funzione onomastica. *Cenecu* potrebbe essere infatti una redazione arcaica del noto cognome *cencu* (RIX, *Cognomen*, p. 155), testimoniato alla fine del VI sec. a.C. a Nepi, ove è usato isolatamente (*ThLE*, I, s.v.), e a Volsinii, come base del gentilizio *cenquna* (CIE 5047); su di esso è formato il gentilizio recente *cencna* (RIX, *Cognomen*, p. 321). Escluderei invece il rapporto con *cincu*, additato da Colonna, dal momento che il nome ha un suo sviluppo indipendente nelle forme recenti *cincual* (gen. femm.) e *cincuna/cincunia* (*ThLE*, I, s. vv.).

Il nome *hedie* che segue non risulta al momento documentato: attribuendo però al primo segno il valore della spirante labiodentale, anziché dell'aspirata, come suggerisce un'altra iscrizione ceretana arcaica (da me edita in *BA*, s. VI, 27, 1984, pp. 49 ss. e in *REE* 1984, n. 72), si avrebbe un nome *fedie*, formalmente simile a *veldie*, attestato a Caere in età arcaica (*ThLE*, I, s.v. *veldieš*) e a Spina nel V secolo (*ThLE*, I, *Suppl.*, s.v. *veldieš*), e, dal punto di vista onomastico, rapportabile al nome settentrionale recente *fediu* (RIX, *Cognomen*, p. 160; *ThLE*, I, s.vv. *fedi*, *fediūs*, *fetiu*).

Per l'iscrizione ceretana *REE* 1978, n. 102 dianzi richiamata, *cavies huze cena*, che paleograficamente non sembra molto recente, a differenza di quanto prospettato da Colonna, e che è incisa su una coppetta assimilabile a forme tarde del bucchero (cfr. T.B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 125 s., tavv. 41-42, figg. 260-262: tipo 2 della « miniature bowl »), si può quindi alternativamente proporre una divisione *cavies huzecena*, in accordo con D. STEINBAUER, in *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 235, 1983, p. 230, nota 70: in tal caso, dopo il nome individuale *cavie*, noto a Caere nel VI secolo (*ThLE*, I s.v. *kavie*), si avrebbe il gentilizio **huzecena*, privo del segnacaso, rapportabile ai documentati *vercena*, *vinucena*, *zucena*, *kacena*, *pruscena*.

Tutto il materiale sin qui considerato concorre insomma a mettere in dubbio la possibilità di individuare in *cena* un nome di vaso. Per il nostro testo si può ritenere per il momento, certo non come soluzione definitiva, che esso sia formato da due costituenti, di cui il primo indicante il possesso e il secondo la dedica, sia pure limitata alla formula onomastica del donatore, che è stata tracciata da altra mano: dopo la formula onomastica occorrerà supporre un verbo del tipo *zinace* (come in *TLE*² 28, 49), *muluvanike* (v. M. CRISTOFANI, in *St.Etr.* XLV, 1977, p. 194, n. 5), *acasce* (*REE* 1974, n. 302) o simili.

Infine, a proposito di *kalatur*, posso segnalare, per informazione di M. Cristofani, una nuova attestazione ceretana (*calaturuš mi*), su un fondo di coppa in bucchero nero rinvenuto nel corso degli scavi da lui diretti nell'area urbana, una riproduzione fotografica del quale è comparsa in *Archeo*, *Dossier* n. 2, 1985, fig. in basso a d. a p. 8.

MARINA MARTELLI

46. In una nota a cura di G. De Zorzi in *Archeologia. Mensile dei Gruppi Archeologici d'Italia*, XX, Novembre 1981, p. 6 è pubblicato, con la fotografia da cui ho tratto l'apografo, un « kantharos di bucchero databile verso la metà del

VI sec. a.C., provenienza Caere; collezione privata ». L'altezza conservata, essendo il vaso privo del piede, è di cm. 5,7, con le anse cm. 10,5.

Da quanto si scorge dall'illustrazione il kantharos è riportabile al tipo 3^e del Rasmussen e dai caratteri paleografici dell'iscrizione sembra databile ancora nel VII sec. a.C. Si legge e si divide:

mi raquvus avileia

La *r* ha un breve codino sotto l'occhiello, le *a* presentano la traversa ascendente verso sinistra come di norma a Cerveteri in questa età, il *q* ha un tratto piuttosto lungo al di sotto del cerchio, altrettanto lungo è il codino delle *u* che sono di tipo simmetrico.

Questo sembra essere l'esempio più recente di uso del *q* a Cerveteri, uso che comunque non è stato esclusivo neppure nel VII sec., potendosi datare alla fine del secolo la coppa con l'iscrizione *TLE* 65 in cui compare il lemma *cenecu* (cfr. anche H. RIX, *AIΩN*, V, 1983, p. 131 sgg.) [si veda scheda 45]. Abbiamo qui una nuova attestazione di *raqvuu* (si veda M. MARTELLI, *BA*, s. VII, XXVII, 1984, p. 50 e nota 17) che conferma ulteriormente l'esistenza di questo prenome femminile e la non necessaria correzione in *raqutus* proposta da RIX (*St. Etr.* XLIX, 1981, p. 251, ad n. 20), mentre documentato per la prima volta è il lemma *avileia*, verosimilmente un Individualnamengentilicium, derivato dal prenome maschile *avile*, così come in età recente dal prenome maschile *aule* deriva il Vornamengentilicium *aule*, femminile **auli*, quest'ultimo attestato nella forma genitivale *aulial*.

MARISTELLA PANDOLFINI

47. *TLE*² 73.

L'iscrizione è graffita sul collo di un'anfora vinaria, proveniente dalla t. 172 (già XVIII) del Vecchio Recinto della Banditaccia (R. VIGHI, in *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, col. 631, n. 1). In occasione della mostra « Le anfore da trasporto e il commercio arcaico in Etruria » è stata portata presso il Museo di Villa Giulia, dove, su gradito invito della Soprintendente Dott. Paola Pelagatti, ho potuto esaminarla con ogni agio (novembre 1983). Per la classificazione dell'anfora, apparentemente una corinzia A di tipo tardo, rinvio al catalogo della mostra, in stampa, sotto il n. 84. Disegno e fotografie sono della Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale (*tav.* XLII).

L'iscrizione, tracciata con una punta grossolana e da mano non troppo esperta, presenta difficoltà di lettura nella riga superiore, che hanno portato chi mi ha preceduto (B. NOGARA, in *NS* 1937, p. 454 sg.; E. VETTER, in *Glotta* XXVIII, 1940, p. 130) a soluzioni non soddisfacenti. La riga in questione è stata scritta, tranne l'ultima lettera, dall'alto, in posizione capovolta rispetto al vaso e direzione normalmente sinistrorsa. A partire dalla *e* finale della prima riga e per tutto lo

sviluppo della seconda lo scrivente si è posto di fronte al vaso e ha scritto in posizione diritta, con direzione destrorsa e risultato notevolmente più chiaro (a parte la stranezza della *s* finale alquanto distanziata). Lo schema risultante, che poco ha a che vedere col bustrofedo, stante l'opposto orientamento delle due righe, si può così rappresentare, numerando le lettere:

1 2 3 4 5 6 7
8 9 10 11 12

Selezionando i segni intenzionali dai graffi, come si è detto assai numerosi, la prima riga si legge non *tnhvdte* ma *anhadte*. Entrambe le *a* hanno la traversa discendente, come la prima della seconda riga, mentre l'altra *a* di quest'ultima è del tipo normale ceretano. Si noti anche la *h* con due traverse invece di una, uguale a quella che figura nell'alfabetario di Marsiliana.

Poiché la sequenza *nh* non è attestata in etrusco, la divisione sarà:



an hadte / anaes

hadte è un nome individuale, che sta alla base del gent. arcaico *hadelnas* (Orvieto) e funge esso stesso da gent. in età recente (*hadlials* a Vulci, abl. femm.; *hatile* a Caere in scrittura latina). V. *ThesLE* I, s.vv. Nella nostra iscrizione, essendo introdotto dal pronome relativo *an*, conserva l'originario valore aggettivale, fungendo da *signum*: *Annaei qui (dicitur) Hatilus*. L'ordine delle parole conferma che *hadte* è il determinante e *anae* il determinato: tra i molti *anae*, ci si riferisce a quello soprannominato *hadte*. La formula onomastica attiene con ogni evidenza ad un personaggio sprovvisto di gentilizio, o perché straniero o perché di condizione servile. Per la cronologia la sincope della vocale interna (<**hadtele*) consiglia una data posteriore alla metà del V sec.

48. CIE 6209.

Questa iscrizione parietale della tomba dei Suci è trascritta da L. Cavagnaro e da M. Cristofani come *veinza xmi* (cfr. anche L. AGOSTINIANI, *Le « iscrizioni parlanti » dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 87, n. 187). Ma la fotografia mostra che il settimo segno, tutt'altro che illeggibile, è sicuramente una *r*, mentre tra il quinto e il sesto segno vi è probabilmente un punto. Il disegno che segue è tratto dalla fotografia edita nel CIE.

L'iscrizione va trascritta *veinz(a) · armi*. L'omissione della prima *a* è probabilmente dovuta ad aplografia. Il diminutivo *veinza*, maschile in CIE 2801, è qui femminile, come appare dall'uscita del gentilizio. Il suffisso *-za*, com'è noto, forma diminutivi sia maschili (*arnza, larza*) che femminili (*veliza, ramza, ravntza*). La base del



femminile è probabilmente *veintu* (per il suffisso *-tu* vedi ora H. Rix, in *REE* 1981, n. 20), quella del maschile forse è da ricostruire in **veinte* (cfr. *vente*). Il gentilizio *armi* rinvia alle forme *arma, armunia* dell'Etruria settentrionale, senza escludere un rapporto col più comune *armne*, femm. *armni* (v. *ThLE* I).

49. CIE 6210.

Sempre nella tomba dei Sucu si trova un'iscrizione parietale che è trascritta da L. Cavagnaro e M. Cristofani come *ramða xxxi*. In realtà la fotografia (migliore quella in *REE* 1968) mostra che la quinta lettera non può essere letta, nemmeno dubitativamente, come *a*. Quel che si vede è un grossolano circolo tagliato obliquamente di traverso, nel quale non esito a riconoscere una *b* del tipo diffuso nell'Etruria settentrionale (a partire da Cortona) in età ellenistica. Trovarlo a Caere sorprende, ma non poi troppo, tenuto conto per esempio dei documentati rapporti della città con Populonia, dove il segno è attestato (*REE* 1975, n. 2). Segue una *a* sicura, quindi un *theta* e una *r*, infine la *i* già letta dagli editori. Ne risulta la lettura



ramð(a) hadri

L'omissione della *a* finale del prenome trova numerosi confronti (v. *ThLE* I, s.v. *ðan, ramð, than*). Il gentilizio, non altrove attestato, ha una forma parallela in *hadri* (Vulci, *TLE*² 324).

GIOVANNI COLONNA

CUMA

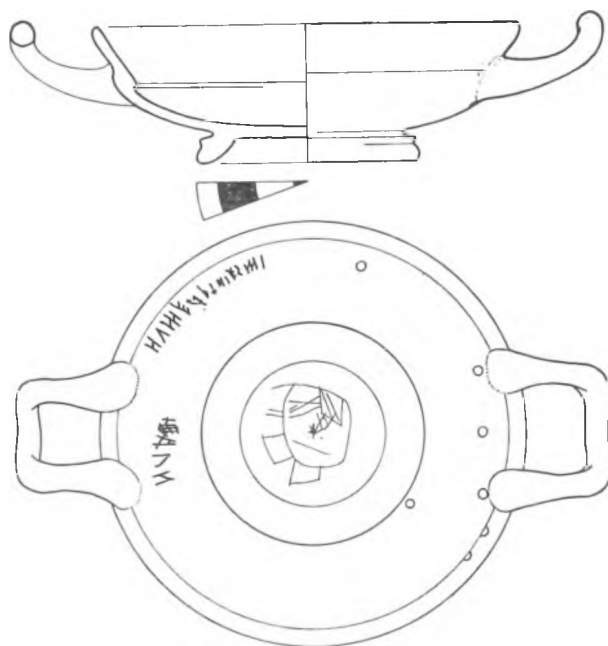
50. Nel registro d'inventario generale della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta è segnalata con il n. 14354 « una *kylix* a vernice nera con stella al fondo interno e leggenda *u v a h a m e v n j a i e z m i*

Uno dei manici è frammentario. Cattiva conservazione. a. 6 Ø bocca 12,10 Ø piede 5,50 ».

Il vaso, con incomprensibile leggenda, appartiene ad un lotto di materiale archeologico proveniente dagli scavi condotti da Emilio Stevens nella necropoli di Cuma alla fine del secolo scorso, e, venduto (30 giugno 1923) dopo la sua morte, al Museo Archeologico Nazionale, dai suoi eredi.

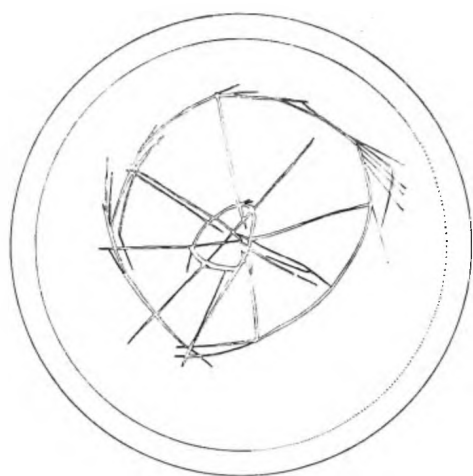
Un'accurata ricerca nei depositi del Museo ci ha permesso di rintracciare una kylix di bucchero nero, ritenuta di provenienza ignota, inventariata nel 1982 con n. 178336. Reca al centro della vasca un motivo floreale stellare ed un'iscrizione graffita che sembra corrispondere a siffatta descrizione (fig. 1, d-c; tav. XLII).

Ritengo che si tratti dello stesso oggetto segnalato nel registro d'archivio, ma l'iscrizione, per essere stata trascritta da uno sprovvveduto scrivano, era stata resa indecifrabile. Alla scarsa cultura archeologica di chi inventariò il pezzo sarà pure dovuta la confusione tra kylix a vernice nera e kylix di bucchero nero. Nel corso del secolo, l'etichetta con il n. d'inventario sarà andata persa. Questa kylix di produzione campana (tipo 5 B, vedi C. ALBORE LIVADIE, in *Latomus* CLX, 1979), se realmente proviene da Cuma, viene ad accrescere lo scarso gruppo di vasi di bucchero rinvenuti (E. GABRICI, *Mont. Ant. Linc.*, XXII, 1913, 270, fig. 108 e coll. 193 fig. 111-112, W. JOHANNOWSKY, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, p. 325 n. 224) riferibili tutti al VI sec. a.C. inoltrato. Il graffito ripete esattamente la nota iscrizione di possesso su kylix attica di tipo *Athenian Agora XII* n. 471 rinvenuta negli scavi Spinelli a Suessula (BAFFIONI, *REE* 1974, p. 309, n. 292, ivi bibliografia precedente, ma con descrizione incompleta dei segni graffiti).

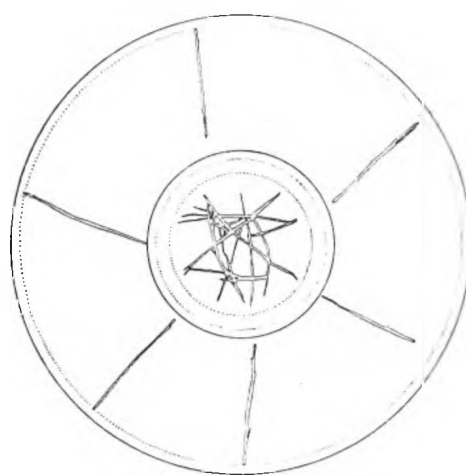


nu × ×

numes tataies mi



a



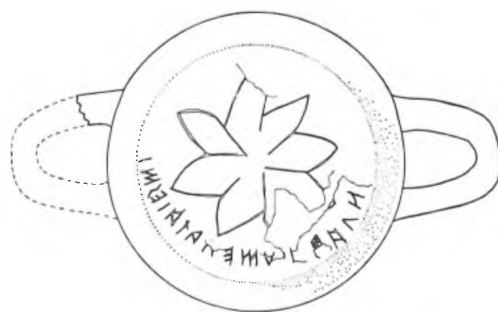
b



c



d



e

fig. 1 - a-b-c = n. 16; d-e = n. 50.

Tale identità, unita al ductus molto allentato ed all'insolito motivo floreale, ci induce a riconoscervi un falso. A conferma di questo vanno le lettere che precedono l'iscrizione vera e propria, copiate come l'iscrizione dalla klyx di Suessula (ove rappresentano un'erronea partenza).

CLAUDE ALBORE LIVADIE

ORIGINIS INCERTAE

51. Il frammento di specchio della Collezione Borgia, oggi perduto, pubblicato nella raccolta di Gerhard alla tavola 196, nonostante l'integrazione errata proposta nel disegno, si rivela, nel soggetto, quasi una replica di uno specchio chiusino, come ha già notato Bianchi Bandinelli (*Mon. Ant. Linc.* XXX, 1925, c. 548), peraltro ignorato da una parte della letteratura successiva (G. BECATTI, in *St. Etr.* IX, 1935, p. 298; BEAZLEY, *EVP*, p. 131 n. 4; G.A. MANSUELLI, in *St. Etr.* XIX, 1946-47, p. 51; S. HAYNES, *Mitt. Inst.*, VI, 1953, p. 29). I nomi dei personaggi che corrono sul bordo superiore, data l'identità con alcuni che compaiono nello specchio chiusino (su cui ora *Civiltà degli Etruschi*, Milano 1985, p. 354 n. 4), possono essere corretti come segue, da destra verso sinistra:



talmide, [e]linai, ziumide, euturpa, a[l]jun[e]a, umaele

Rispetto allo specchio chiusino abbiamo una variante nel personaggio che regitsra il responso (*talmide*, non *aliunea*), mentre in un altro specchio del territorio volsiniese di soggetto identico al nostro viene espunta proprio la figura di *aliunea* (ES 257 A). Questa nuova proposta può mettere a tacere i dubbi relativi ad *Aliunea* avanzati da D. EMMANUEL - REBUFFAT, in *Latomus* 43, 1984, pp. 501-509.

La provenienza volsiniese anche dello specchio in questione può essere suggerita dalla presenza della parola *šudina* nella parte inferiore della superficie riflettente.

MAURO CRISTOFANI

52. In occasione di una visita alla mostra « L'horizon classique », organizzata a Ginevra dalla Max Knöll Antiquités, in collaborazione con Herbert A. Cahn (11 genn. - 17 febb. 1985), ho potuto esaminare una iscrizione etrusca inedita, graffita sotto il piede di una kylix attica a figure rosse. Il vaso, dipinto nel tondo con due efebi in conversazione, all'esterno con tre efebi ammantati per parte, è attribuito nel catalogo ciclostilato della mostra (ove porta il n. 52) al pittore di Akestorides, allievo di Duris, ed è datato al 460 a.C.

L'iscrizione, ben tracciata in direzione sinistrorsa, mostra *p* a uncino e sia *t* che *a* con traversa ascendente, il che fa pensare ad una provenienza da Caere. Si legge senza difficoltà:

pitnas

Il gentilizio era finora noto nelle forme *paidunas* / *paidnas*, *peidna*, *pedna* e *petna*. Rinvio per la documentazione e per la discussione a quanto ho scritto in *St.Etr.* LI, 1983, p. 157 sg., aggiungendo che *petna-* è attestato anche a Montezenzio (*REE* 1982, 1), oltre ad essere l'unica forma presente a Caere (*CIE* 6224). La forma *pitnas* ora resa nota dovrebbe contribuire a fugare le riserve espresse da H. RIX in *REE* 1982, 60, a proposito della monottongazione *ai > ei > ē > i*, sostenuta da C. de Simone e condivisa da chi scrive. L'importanza del nuovo documento è notevole soprattutto per la cronologia, fissata con sicurezza a poco prima della metà del V sec. A questa data risulta confermata non solo la monottongazione (aggiungi in proposito la forma *leve*, trattata dal RIX in *REE* 1982, 61, su stele del terzo venticinquennio del secolo: per la cronologia v. G. SASSATELLI, in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche* I, Rimini 1984, p. 115 sgg.), ma anche la sincope della vocale breve interna.

GIOVANNI COLONNA

INDICI

INDICE DEI COLLABORATORI

Albore-Livadie C., 15-22, 50
 Bagnasco Gianni G., 7-14
 Camporeale G., 24-30
 Cimino L., 3
 Colonna G., 38, 47-49, 52
 Cristofani M., 31, 51
 Emiliozzi A., 39-44
 Martelli M., 5-6, 32, 45
 Pandolfini M., 23, 46
 Tamburini P., 4, 33-37
 Vitali D., 1-2

INDICE DELLE LOCALITÀ

<i>Acquapendente</i> , 4	Nuceria, 16-22
<i>Bolsena</i> , 35-37	Spina, 31
Caere, 45-49	Sorrina, 44
<i>Castelluccio di Pienza</i> , 3	Stabia, 15
Cuma, 50	Tarquini, 7-14, 38
<i>Grotte di Castro</i> , 33-34	Tuscan, 39-43
Heba, 32	Volci, 5-6
<i>Monterenzio</i> , 1-2	Originis incertae, 23-30, 51-52

INDICE LESSICALE

<i>acnanas</i> , 38	<i>celex</i> , 37
<i>avils</i> , 38, 40, 41	<i>cena</i> , 45
<i>avileia</i> , 46	<i>cenecu</i> , 45
<i>aliunea</i> , 51	
<i>alf</i> , 14	<i>]ela</i> 9
<i>an</i> , 47	<i>elinai</i> , 51
<i>anaes</i> , 47	<i>epunianas</i> , 5
<i>apr̄nas</i> , 25	<i>euturpa</i> , 51
<i>apumies</i> , 27	
<i>arce</i> , 38	<i>v</i> , 37, 40
<i>armi</i> , 48	<i>veinza</i> , 48
<i>arn̄</i> , 3	<i>vel̄dur</i> , 36
<i>arn̄al</i> , 40	<i>vuvsia</i> , 34
<i>arn̄s</i> , 25	
<i>ataias̄</i> , 2	<i>za</i> [12
<i>atranes̄</i> , 26	<i>zavena</i> , 23
	<i>ze</i> , 45
<i>cavias̄</i> , 2	<i>zina</i> , 23
<i>carpnati</i> , 4	



1



2



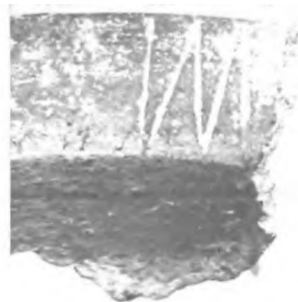
3



8-9



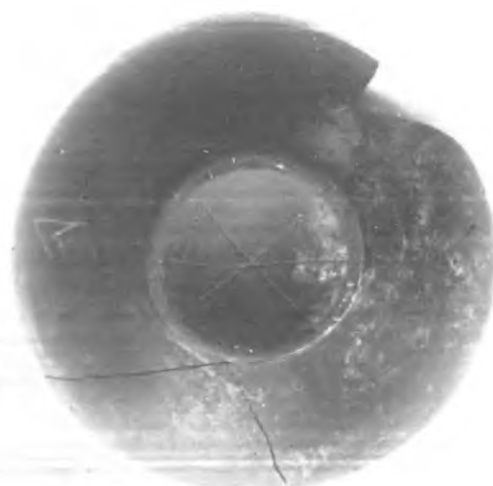
7



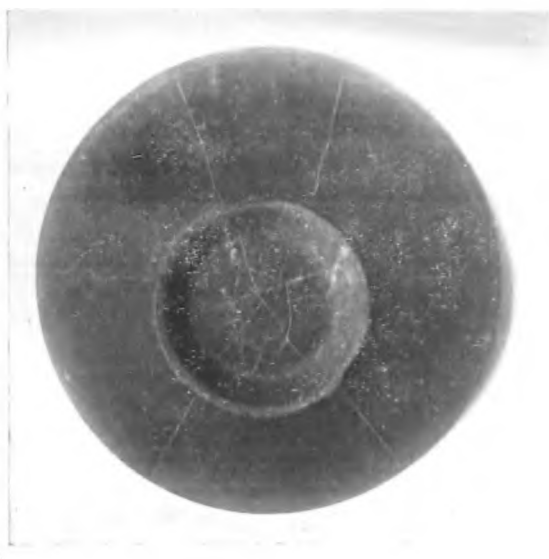
13



15



16



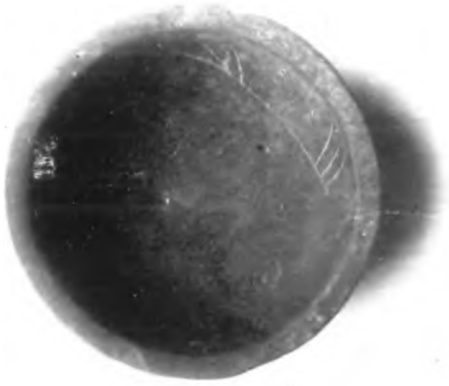
15



17



18



19



20



21







24



25



26



27



28



29



30



31





34



37



36

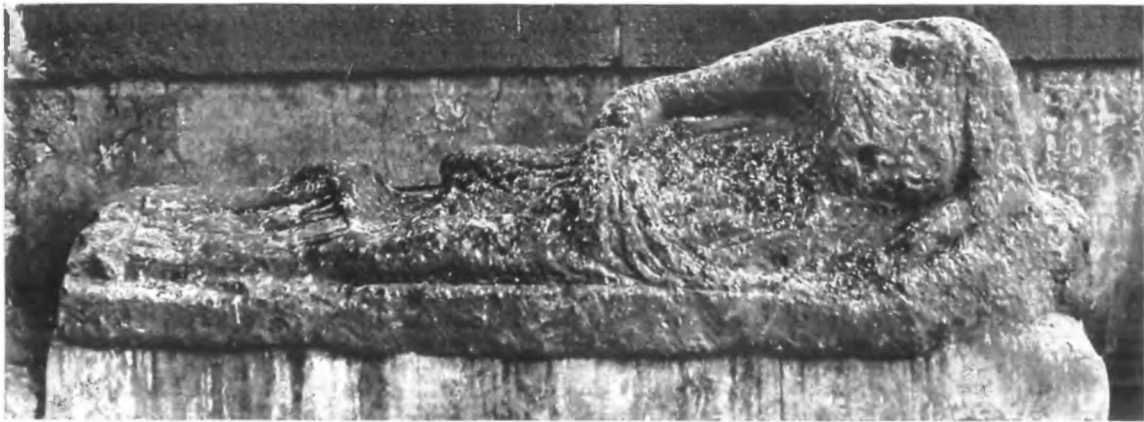


35





38



41



41-42



41



47



50



98



47





45



45



6



5

<i>zinasa</i> , 23	<i>pala zui</i> , 38
<i>ziumiðe</i> , 51	<i>pepna</i> , 40
<i>hadle</i> , 47	<i>pitnas</i> , 52
<i>hadri</i> , 49	<i>ravndu</i> , 41
<i>bedie</i> , 45	<i>ramða</i> , 33, 49
<i>buður</i> , 38	<i>raqvuvus</i> , 46
<i>ð[</i> , 36	<i>rafneci</i> , 33
<i>ðana</i> , 38	<i>rexlu</i> , 37
<i>ðanexvilus</i> , 24	<i>ruvfe</i> , 40
<i>ðania</i> , 34	<i>stati</i> , 41
<i>ðuenza</i> (drums), 38	<i>tataies</i> , 50
<i>kalaturus</i> , 45	<i>talmide</i> , 51
<i>larði</i> , 4	<i>tatnas</i> , 35
<i>laris</i> , 35	<i>ter[</i> , 10
<i>lev</i> , 28-29	<i>titaiaš</i> , 1
<i>manim</i> , 38	<i>tular</i> , 31
<i>mi</i> , 1, 2, 5, 24, 31, 45, 46, 50	<i>umaele</i> , 51
<i>muses</i> , 15	<i>ϕapenas</i> , 45
<i>nerpiu</i> , 3	Alfabetari: 32
<i>numes</i> , 50	Signe e graffiti: 7, 8, 11, 13, 16-17, 19-22
	Iscrizioni non etrusche: 18

CONCORDANZE CON IL CIE E I TLE

CIE	5788	42	
5172	35	5896	43
5186	36	6209	48
5189	37	6210	49
5742-3	44	TLE ²	
5744	39	65	45
5745	40	73	47
5746	41	891	38